marzo-aprile 2014

mc
messaggero cappuccino

ANNO LVIII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

02 **Simboli per dire la realtà**

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla FESMI

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di Tonino Mosconi.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

In questo secondo numero di MC 2014 parliamo dei simboli, così numerosi in tutta la Bibbia, ma particolarmente nell'Apocalisse. Anche san Francesco è diventato simbolo di molte e forse troppe cose. Quanti simboli sono stati creati e utilizzati nella storia! E i tatuaggi in che rapporto stanno con i simboli e con il corpo? La liturgia è il regno dei simboli: occorre spiegarli? Alcuni personaggi diventano poi simboli idolatrati. Nelle rubriche segnaliamo "Vie di pace".

1 **EDITORIALE**
Fonte di letizia e di speranza
di Dino Dozzi

3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Tavola cromatica e cifrario della salvezza
di Claudio Doglio

6 Convinti dalle stranezze dei profeti
di Giuseppe De Carlo

9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Laudato si', mi Signore, per frate Francesco
di Fabrizio Zaccarini

12 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Storia e geografia dei simboli
di Gilberto Borghi

15 Firma tattoo per corpi in vibrazione
di Giovanni Salonia

18 Così come vai in bicicletta
di Andrea Grillo

21 I figli legittimi dell'uomo simbolo
di Everardo Minardi

24 Qualcosa oltre l'immagine che appare
di Dante Albonetti

27 Pensierino
di Alessandro Casadio

28 **AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini

29 **IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
Come frate Apollinare si svegliava di notte

32 Il poeta Guido Oldani ricorda il gatto
di padre Placido

33 **FRANCESCO TRA NOI**
a cura di Elisabetta Fréjaville
Con Francesco percorsi di pace

Testimoni della gioia

35 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Diagnosi di un dialogo tra religioni

41 Viste da vicino

43 **VIA EMLIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta
Cappuccini on the road

47 **FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura di Caterina Pastorelli
Quivi è perfetta letizia

50 **FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi
Terapia di luce per cuore a cielo aperto

53 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Espressioni del comune sentire
di Enrico Riparelli

56 **VIE DI PACE**
La strada stretta per la pace

Arena di pace 2014

59 **PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio
60 Le lune di Giove

61 Stanze di vita quotidiana

62 Spiritual

64 Evidenziatore

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC

«Un amico m'ha fatto leggere MC 9 2013. Ne ho tratto letizia e speranza». Sembrava uno dei tanti (non si pensi poi a troppi!) biglietti che arrivano in Redazione e che ovviamente fanno piacere e incoraggiano a continuare il lavoro. Ciò che ha aumentato la gioia è stata

FONTE DI LETIZIA E DI SPERANZA

la firma: Loris Francesco Capovilla. Pochi giorni dopo arriva la ciliegina sulla torta: papa Francesco ha comunicato che fra i nuovi cardinali c'è anche lui, l'ultranovantenne già segretario di papa Giovanni XXIII.

Prendiamo spunto da qui per parlare di motivi di speranza in tempi non sospetti, come si usa dire, cioè in tempi come i nostri, in cui parlare di gioia e di speranza sembra essere in controtendenza. Sarà una nostra malattia ereditaria, come seguaci di quel san Francesco che chiamava "perfetta letizia" anche il restare serenamente davanti alla porta chiusa della non accoglienza dei suoi frati, ma il fatto è che il tema scelto per il Festival Francescano 2014 è proprio la letizia, di cui parlerà anche il Convegno del Movimento Francescano dell'Emilia-Romagna che si terrà a Bologna sabato 29 marzo.

Leggendo con attenzione il libro degli Atti degli Apostoli, si nota una costante: ad ogni momento o situazione di difficoltà della comunità cristiana segue sempre uno sviluppo positivo. L'autore sembra voler suggerire che non bisogna mai perdersi di coraggio, che bisogna tenere sempre viva una gioiosa speranza, perché è dalle difficoltà affrontate con fiducia che nascono realtà nuove e migliori. Un anno fa la barca di Pietro, la Chiesa, era nella tempesta degli scandali e nello shock delle dimissioni di papa Benedetto XVI; ora è nella primavera portata da papa Francesco. Non passa giorno senza un suo gesto o una sua parola che riempiono il cuore di letizia, appunto, per tenere la terminologia francescana. Una gioia e una speranza che sono andate ben al di là dei confini ecclesiali, se papa Francesco è dichiarato come l'uomo dell'anno in America e fra i grandi addirittura in Cina.

Ma è soprattutto il motivo di tanta popolarità che rende lieti e apre alla speranza: uno stile che va all'essenziale con semplicità, che rifiuta e denuncia l'esteriorità, il carrierismo e il clericalismo per privilegiare l'autenticità, l'umiltà, il servizio. Un sentimento di bontà, di accoglienza, di misericordia; un atteggiamento di ascolto e di dialogo per tutti, a cominciare dai poveri, dai piccoli, dai sofferenti. Ne deriva la riscoperta di un Dio al servizio dell'uomo e del volto umano della religione. Tutto questo dà gioia e speranza. È «la gioia del vangelo», per riprendere le prime parole dell'esortazione apostolica programmatica di papa Francesco. Ai superiori generali dei religiosi ha ripetuto che il loro compito è quello di svegliare il mondo, andando con coraggio nelle periferie, perché «i grandi cambiamenti della storia si sono realizzati quando la realtà è stata vista non dal centro, ma dalla periferia».

Per ritornare alla Bibbia, è questo il Dio rivelato da Gesù soprattutto da Luca nel suo vangelo della misericordia, della gioia e dei poveri; quel vangelo che inaugura e riassume il ministero di Gesù nella sinagoga di Nazaret con le parole del profeta Isaia: il Signore mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri e un anno di misericordia per tutti. La crisi economica che ci ha resi tutti un po' più poveri di beni materiali può rivelarsi occasione provvidenziale per farci raggiungere dalla misericordia di Dio che fortunatamente dura ben più di un anno. Una misericordia che duemila anni fa si manifestò nel volto e nei gesti di Gesù di Nazaret, che oggi si manifesta a noi nel volto e nei gesti di papa Francesco e che aspetta anche il nostro volto, i nostri sentimenti e i nostri atteggiamenti.

Leggendo MC vogliamo che tutti, come il card. Loris Francesco Capovilla, possano continuare a trarne letizia e speranza. Buona Pasqua di risurrezione!

MC messaggero cappuccino
6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo a 25,00 euro
Conto corrente postale 15916406 intestato a "Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"
È ORA DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO!

I SIMBOLI NELL'APOCALISSE VANNO COMPRESI, SENZA TRASFORMARLI IN FORMULE CONCETTUALI

TAVOLA CROMATICA E CIFRARIO DELLA SALVEZZA

di **Claudio Doglio**
docente di Sacra Scrittura presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale

Non è una catastrofe

L'Apocalisse è la rivelazione di Gesù Cristo. Non si tratta di un'opera catastrofica che annuncia la fine del mondo, ma di un luminoso libro di speranza e, insieme, un accorato appello all'impegno. Il suo autore, Giovanni, si rivolge ai cristiani del suo tempo, alla fine del I secolo d.C., e cerca di spiegare loro in cosa consista la redenzione operata dal Cristo e li invita con forza ad una vita che sia coerente con la fede da loro professata.

L'opera di Giovanni si presenta come una ben organizzata antologia di visioni, che potremmo definire "visioni teologiche del mondo", giacché intendono comunicare un modo di vedere la vita e la storia. Tale comunicazione avviene attraverso i simboli, cioè realtà che rinviano ad altre realtà. Nell'Apocalisse i segni sono frutto di immaginazione, pensati ed organizzati con il preciso intento di esprimere il senso dell'universale storia della salvezza e della personale trasformazione del

cristiano. Pochi sono i simboli naturali, perché quasi tutto il patrimonio letterario delle immagini è derivato dall'Antico Testamento e dalla cultura giudaica del I secolo; una corretta interpretazione dei simboli quindi richiede la conoscenza della cultura di origine.

Il simbolismo più tipico del genere apocalittico è quello della catastrofe, al punto da aver reso il termine "apocalisse" sinonimo di "grande disastro". Le immagini di sconvolgimenti cosmici evocano il cambiamento radicale operato dall'intervento divino nella storia. Con tale linguaggio dunque non vengono minacciate né previste per il futuro terribili calamità naturali; ma, essendo segni, questi sconvolgimenti significano l'irruzione decisiva della salvezza nel mondo umano corrotto.

Gli elementi cosmici possono sembrare i segni più "naturali"; ma anch'essi sono spesso portatori di un significato radicato nella cultura dell'Antico Testamento. Il *cielo* rappresenta il mondo della trascendenza divina e ciò che avviene in cielo appartiene strettamente al progetto di Dio; la *terra* è il mondo proprio dell'uomo, mentre il *mare* conserva l'antica simbologia del caos primordiale ed evoca sempre il mondo demoniaco del male, per cui nella nuova realtà creata da Dio questo mare non c'è più. Le *stelle* stanno ad indicare le potenze angeliche, sia positive sia negative o, addirittura, il Cristo come stella del mattino.

Le figure angeliche nel genere apocalittico sono abbondantissime; in genere compaiono con forma umana ed indicano, in qualità di mediatori, il contatto di Dio con il mondo terreno. Anche le figure di animali simboleggiano realtà superiori all'uomo: emblema negativo di questo mondo sovrumano è il *drago*, il serpente antico e mostro caotico primordiale, a cui è contrapposto il grande simbolo dell'*agnello* che rappresenta Gesù Cristo, morto e risorto, vincitore del male, centro di tutto il messaggio dell'Apocalisse.

Tutta la persona dell'uomo e la sua vita compaiono come simboli: le parti del corpo sono ricordate con particolare frequenza; altrettanto importanti sono i simboli della voce, delle lacrime e, soprattutto, del sangue. Anche le posizioni del corpo, l'essere seduti e lo stare in piedi, comunicano simbolicamente una qualità della persona. I vestiti inoltre hanno un grande rilievo nella fantasia dell'autore per indicare la realtà di una persona come percepita dall'esterno.

L'ambito simbolico delle relazioni

Ma l'ambito simbolico più importante con riferimento alla vita umana è quello delle relazioni. Grande sviluppo trova la simbologia del potere con le figure dei re, principi e governatori, con le scene di organizzazioni militari e belliche, con le immagini di sconfitte e vittorie: dietro la potenza si nasconde

spesso la prepotenza, l'atteggiamento superbo che oppone l'uomo a Dio e lo rende incapace di incontro ed accoglienza. Al contrario svolgono questo tema positivo le numerose immagini di intimità, segnate soprattutto dal banchetto, dal cenare insieme e dalla festa di nozze.

Anche le cose possono avere un valore simbolico. Alcune sono elementi fondamentali in tutta la trama simbolica dell'Apocalisse: il *trono* e il *libro*; *sigilli*, *trombe* e *coppe*. Ma ricorrenti con maggior frequenza sono i simboli preziosi del *cristallo*, delle *gemme* e delle *perle*: l'autore sembra particolarmente affascinato da questo mondo e vi fa spesso riferimento per comunicare un'impressione di bellezza e splendore nella descrizione del mondo divino, oppure per evocare l'opulenza del commercio mondano. Secondo il consueto linguaggio apocalittico, i materiali dicono la qualità degli oggetti stessi. Fra tutti l'*oro* è senza dubbio il più rilevante: proprio per la sua preziosità è il simbolo dell'appartenenza a Dio.

Anche le qualità cromatiche dei vari simboli assumono un ruolo molto importante nella comunicazione dei valori. Il colore dominante è il *bianco*, fondamentalmente positivo, legato al mondo della luce e della vita, in genere connesso con la risurrezione di Gesù Cristo; il *rosso* invece, colore del fuoco e del sangue, evoca piuttosto violenza e sfarzo; opposto al bianco, il *nero* è simbolo di negatività e di morte; il *verde* infine sta a significare, forse, la condizione effimera dell'erba o piuttosto il colorito verdastro dei cadaveri.

Caratteristico del genere apocalittico è l'uso di nomi allusivi e simbolici, fra cui nell'opera di Giovanni emergono quelli delle due città, ovvero delle due donne, che occupano il grande finale dell'Apocalisse: *Babilonia* e *Gerusalemme*.

I numeri diventano aggettivi

L'aritmetica apocalittica poi è una scienza autonoma, complessa e regolata. I numeri infatti non servono per indicare delle quantità, ma funzionano quasi da aggettivi per segnalare delle qualità. Il numero più importante nell'Apocalisse è senza dubbio il *sette*, adoperato per le realtà che si vogliono descrivere come perfette e complete; mentre la sua metà *(tre e mezzo)* è indizio di imperfezione ed incompletezza; il *quattro* è il segno tipico del cosmo e il *dodici* è strettamente legato alla simbologia delle tribù di Israele e al numero degli apostoli di Cristo, divenendo quindi la cifra storica dell'opera salvifica di Dio nell'antica e nella nuova alleanza.

La comunicazione attraverso i simboli richiede dunque una vivace collaborazione da parte del lettore/ascoltatore che si impegna in una continua operazione ermeneutica. Sebbene legato al movimento profetico, il genere apocalittico è anche erede delle scuole sapienziali e coltiva con passione il gusto per la ricerca, lo studio e l'interpretazione dei segni. Il simbolo apocalittico quindi non è un mezzo elementare di comunicazione, ma uno strumento dotto e impegnativo; è frutto di profonda riflessione e di attento cesello letterario e richiede dal lettore altrettanta profondità ed attenzione.

Ma il compito richiesto al lettore non è quello di trovare risposte predeterminate a una serie di domande enigmistiche, perché l'Apocalisse non è una raccolta di indovinelli! Decodificare i vari elementi simbolici significa comprenderne il valore attuale ed il messaggio per la concreta situazione della comunità che ascolta la Parola di Dio. Una volta compreso il simbolo non va sostituito con una formula concettuale o un'identificazione storica: deve rimanere tale, perché comunica solo come simbolo.

CONVINTI DALLE STRANEZZE DEI PROFETI

IL SIMBOLISMO NELLA BIBBIA COLLEGA L'INTERVENTO DI DIO ALLA VITA DELL'UOMO

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

Segni reali e incisivi

Chi legge i libri biblici dei profeti si trova davanti a scene davvero sorprendenti: Isaia riceve il comando di salire, nudo come mamma l'aveva fatto, sulle mura della città. Mentre provava le angustie dell'esilio in terra di Babilonia, Ezechiele deve prendere un mattone di terra ancora non del tutto seccata, su quella tavoletta deve incidere la pianta o il profilo di una città, e poi, girando attorno al mattone, deve mimare i gesti dell'assediante e del feroce conquistatore. Osea è forse quello trattato peggio dall'ispirazione profetica, perché deve prendersi come moglie una donna di strada.

Non è tutto, perché Isaia proveniva dalla nobiltà gerosolimitana e avrebbe dovuto esporre la sua nudità sulle mura, stando in alto, dove tutti potessero vederlo bene e fare i loro maliziosi commenti. Ezechiele aveva ben altre priorità che quella di inscenare un teatrino e di fare il saltimbanco e Osea doveva mettere in gioco la sua rispettabilità prendendosi una donna con cui vergognosamente molti altri erano stati a pagamento.

Tutto perché, nelle intenzioni di Dio che chiama i profeti, certi insegnamenti dovevano essere non deboli, come sarebbe stato il trasmetterli a parole, perché, si sa, le parole volano, entrano da un orecchio ed escono dall'altro. Il teatrino no: coinvolge anche gli occhi, oltre che le orecchie. Tutto diventa più espressivo, più coinvolgente, perché diventa un pezzo di vita vissuta, perché chi assiste allo spettacolo poi si sentirà in dovere di chiedere al profeta cosa ha voluto rappresentare, che significato ha, per raccontarlo, commentarlo e farlo entrare nelle cronache e nella vita della città. In quei tre casi il Signore

voleva che i gerosolimitani si rendessero conto che era inutile tentare di ribellarsi ai potenti assiri, i quali denudavano di tutto e portavano esuli in Assiria ogni popolo vassallo ribelle. E voleva che i compagni di esilio di Ezechiele non si illudessero circa un pronto ritorno in patria, pensando che ad essere assediata e vinta sarebbe stata Babilonia, ma per la seconda volta lo sarà Gerusalemme e questa volta non più risparmiata come dieci anni addietro, ma distrutta e incendiata, con il tempio, pupilla del loro occhio. E, infine, tutti dovevano sapere, attraverso l'insensato innamoramento di Osea per una sgualdrina, che Dio si sentiva offeso, calpestato nel suo amore: «perché il paese non fa che prostituirsi, allontanandosi dal Signore».

Il linguaggio analogico di Dio

Da questi esempi, è facile capire che ai profeti Dio chiede di compiere azioni simboliche per trasmettere al popolo quello che lui vuole; cosicché nella Bibbia, anche se non esclusivamente, sono i profeti a sfruttare al massimo il linguaggio del simbolismo. Perché?

Perché i profeti sono gli uomini della Parola di Dio ascoltata e trasmessa. Ma la Parola di Dio per essere intelligibile all'uomo deve assumere la forma della parola umana. Nello stesso tempo però deve poter esprimere realtà che superano di gran lunga le possibilità del linguaggio umano. La Parola di Dio in parole umane deve essere in grado di rivelare il volto e il cuore di Dio nel suo agire nella storia dell'uomo. Non potrà allora servirsi di un linguaggio descrittivo, ma di un linguaggio analogico, simbolico. Partendo da realtà ed esperienze conosciute, rimanderà a realtà ed esperienze inaudite e ineffabili. Il Vocabolario Treccani definisce il "simbolo": «oggetto atto a suscitare nella mente un'idea o un significato diversi da quelli corrispondenti al suo immediato aspetto sensibile, e capace di evocarli attraverso connessioni, reali o metaforiche».

Il linguaggio religioso in genere, e quello biblico in particolare, non potrà dunque che essere un linguaggio simbolico. Tornando ai profeti biblici, c'è da chiedersi anzitutto come ricevevano il messaggio divino da trasmettere. Semplicisticamente si potrebbe pensare che Dio parlasse loro come un essere umano parla al suo simile. Più realisticamente però si deve pensare ad una mozione interiore oppure ad una affinata capacità intuitiva concessa da Dio al profeta di leggere in profondità la realtà anche quella più quotidiana, per scoprirvi i segni della presenza e del parlare di Dio. Un oracolo di Geremia può aiutare a capire. Forse vedendo un mandorlo fiorito in tempo quasi invernale, il profeta scrive: «Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Che cosa vedi, Geremia?". Risposi: "Vedo un ramo di mandorlo". Il Signore soggiunse: "Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla"» (Ger 1,11-12). Dato che in ebraico le parole «mandorlo» e «vigilante» hanno un suono e una forma molto simili, dalla presenza del ramo del mandorlo il profeta può aver ricavato la certezza della vigilanza del Signore.

Così, quando i profeti trasmettono il messaggio di Dio, che rimane sempre al di là della immediata prospettiva dell'uomo, si servono di immagini, azioni, parole ben conosciute dai propri ascoltatori.

Non solo la predicazione profetica, ma anche le narrazioni del Pentateuco e dei libri storici fanno ampio uso della simbologia. In particolare questo avviene quando si narrano gli interventi di Dio, sia nella sua attività creatrice che nella sua azione a favore dell'uomo. Ricche di simbologia sono poi naturalmente le feste religiose, come la Pasqua, la festa delle capanne... Quasi

tutte le feste erano all'origine legate al lavoro pastorizio o agricolo, in seguito sono state storicizzate in senso religioso così che i gesti e i riti di ciascuna festa hanno assunto simbologia religiosa.

Identificazione col giusto

Anche la preghiera, come dialogo interpersonale tra l'uomo e Dio, fa necessariamente appello alla simbologia. L'uomo si pone di fronte a Dio, gli narra la propria esistenza, chiede il suo aiuto, lo ringrazia... ricorrendo alla simbologia per esprimere la presenza reale e operante nella sua vita del Dio inaccessibile e trascendente. Dio è descritto come un pastore che amorevolmente segue e protegge da ogni tipo di pericoli i suoi fedeli. Gli avversari assumono le forme disumanizzate di animali feroci che accerchiano il malcapitato salmista. Salmista che ben volentieri identifica se stesso col «giusto», che il Salmo 1 definisce come colui «che non entra nel consiglio dei malvagi, non resta nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli arroganti». È interessante notare che le tre posture, muoversi stare fermi e sedersi, richiamate dal salmo sono indicate dagli studiosi del simbolo come i grandi assi simbolici che riassumono l'intera avventura umana. Il salmista dice allora che l'uomo giusto o la donna giusta non si fanno in nessun modo o maniera coinvolgere dai malvagi, dai peccatori e dagli arroganti. Ha detto tutto perché con quei tre riferimenti ha coperto tutte le dimensioni dell'azione umana.

Ricco di simbologia naturalmente è anche il Nuovo Testamento. Basti pensare che Gesù ha fatto di se stesso un vero e proprio concentrato simbolico definendosi di volta in volta pastore o porta dell'ovile, pane o legno verde, re che giudica buoni e malvagi o pietra scartata dai costruttori...

Laudato si', mi Signore, per FRATE FRANCESCO

SAN FRANCESCO, SIMBOLO POLIVALENTE DELL'UOMO CHE CERCA DIO INCARNATO

di **Fabrizio Zaccarini**
maestro dei postulanti cappuccini
a Santa Margherita Ligure

Il simbolo polisemico

«Perché a te, perché a te, perché a te?». «Che è quello che tu vuoi dire?» (cf. *Fior* X: FF 1839). Dico, Francesco, perché il mondo ti tira per il cingolo e per il saio?

Seraficamente ti strattonano e ti appiccicano sulla schiena, quasi fossero pesci d'aprile, i segni di un'appartenenza multipla e disorientante. Smaniano per averti dalla loro parte come una bandiera senza padrone e disponibile ad essere sventolata per molte (troppe?) cause. Tu sei diventato un *simbolo polisemico*, la personificazione di una quantità molteplice di contenuti vitali per molti uomini e donne. Certo, i biografi antichi ti hanno dipinto in multicolor. Alle persone del tuo tempo, a quelle che sono venute dopo, fino al mio tempo, di cose nuove ed antiche, tu ne hai dette e ne hai fatte dire, ne dici e ne fai dire, davvero tante! Oggi, nella Chiesa e fuori da essa, tra chi crede diversamente e chi non crede affatto, tra chi è impegnato socialmente e chi si dedica a contemplare il mistero di Dio, non c'è nessuno, la generalizzazione qui è d'obbligo, che non avverta simpatia per te. Superficiale, se vuoi, ma simpatia chiaramente confermata dalla densità degli eventi che fanno la storia.

Quali eventi? Te ne rammento un paio.

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Primo. Anno Domini 1986. Giovanni Paolo II invita i capi di tutte le religioni mondiali a pregare per la pace. Dove? Ad Assisi! Nell'alleanza condivisa con te sfumano i contrasti generati dalle molte differenze e l'invito è accolto.

Secondo. Anno Domini 2013. Per la prima volta nella storia della Chiesa il vescovo di Roma porta il tuo nome e questa scelta, insieme a molte altre cose, gli consente un balzo da canguro olimpionico nella hit parade della stima universale. Non lo dico mica per idolatrarti… certo, hai ragione ad arricciare il naso: noi francescani incensiamo te, Francesco, nella speranza che qualche refolo di vento casualmente (?) induca il fumo odoroso a posarsi su di noi… io ci provo ad astenermi da questo vizio, ma, d'altra parte, sarebbe contro l'umiltà non rendere grazie a Dio che in te ci ha parlato! Lui ha creato «bellu e radiante frate sole» perché «di Lui, Altissimo, porti significatione» e ha reso te significativo davanti a noi uomini. Lodo, ringrazio e chiedo: attraverso quale cammino lo Spirito di Dio ha fatto di te un simbolo vivente? Beh, sì, a questa domanda hai già risposto nel Testamento, facendo memoria della tua avventura di povero cristiano.

Il cammino di ritorno all'uomo

«Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi…». Ciò che precede l'inizio è l'incapacità di accogliere la realtà come essa è, in quanto ombra, in quanto morte. Amarezza insopportabile davanti allo specchio/carne piagata di un uomo che ti avverte, non resterai per sempre nell'Eden della giovinezza e della gloria gratificante a basso prezzo. Prologo: Dio lotta perché tu senta tutto il sapore amaro del disperato tentativo di cui ancora sei schiavo, rimuovere un aspetto non rimovibile dell'esistere dell'uomo e di ogni cosa creata.

«…e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia». Dio ti porta in mezzo ai caduti nell'oblio antifraterno, tra i morti alla vita prima di morire. E qui il nuovo inizio, perché all'inizio, vedendo nell'uomo il volto del Figlio donato in forma di fratello, il Padre esclamò pieno di gioia "è cosa molto bella/buona". Facendo misericordia con i lebbrosi, donando cioè il cuore ai miseri, iniziava quel cammino di ritorno ai fratelli e al Padre che tu chiami «penitenza». Capitolo primo: Dio restaura in te la sua immagine e somiglianza restaurando le relazioni interumane, sognate fraterne da Lui, rese oppressive ed escludenti dal peccato che lacera il corpo fraterno e solidale dell'umanità.

«E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo». Ti allontanasti sapendo che in quell'incontro tu eri stato guarito! Te ne andavi col palato rovesciato, le papille gustative, trasfigurate, ora erano capaci di gustare l'incontro umano nonostante il fetore proveniente dalla pelle piagata. La riconciliazione era piena e, anzi, gustosa nella totalità della tua persona, anima e corpo. Capitolo secondo: Dio fa unità in te, intorno alla tua e all'altrui umanità. L'incontro interumano, libero dalla paura della sofferenza altrui e dell'umana impotenza tua, diventa motivo di gioia, così come esso è.

«E di poi stetti un poco e uscii dal mondo». Eri uscito dal mondo di cui tu eri il centro per muoverti verso la fraternità delle relazioni etero e perciò teo-centriche. Capitolo terzo: Dio lotta per tenerti fuori dal mondo, spazio e tempo, strutturati in relazioni di potere.

«E il Signore mi dette tale fede nelle chiese che io così semplicemente pregavo e dicevo: "Ti adoriamo Signore Gesù Cristo"…». L'uomo-Dio, croci-

fisso e risorto, diventa chiave di lettura del cosmo e di ogni micro/macrostoria, il fondamento della vita e della gioia autentica. Epilogo: In Cristo, epifania filiale dell'onnipotente e ferita debolezza amante del Padre, ormai potevi autenticamente dimorare, gioire e, fraternamente, adorare.

Nella gioia, più vicini a Cristo

Ecco così lo Spirito in te ha fatto cappotto: da lui ispirato hai riconosciuto in Cristo, e perciò nel fratello, il tuo tesoro. Il tuo sguardo ne è stato rigenerato, hai potuto guardare con fiducia fraterna sani e ammalati, poveri e ricchi, sorella Chiara e frate Jacopa, papi e vescovi, cristiani e non cristiani. E non solo l'uomo, ma ogni cosa creata. Perfino la nostra morte ti è parsa un'apertura relazionale verso la vita! Così sei diventato il simbolo vivente dell'uomo come essere di relazione integrale con Dio, con i fratelli e le sorelle, con il creato intero.

La conferma penetrante della vita si manifesta quando, come *fratelli*, ti sono stati restituiti i tuoi frati, *figli* che sentivi ormai come *traditori*: moltiplicati come le stelle del cielo, avrebbero voluto seguire regole nate da esperienze monastiche già consolidate… "Tanti e tali" com'erano, dicevano di non aver più bisogno di te, o almeno a te pareva che volessero dire così. La gioia vera, o la "perfetta letizia", l'hai trovata rimanendo fuori, alla loro porta, da pellegrino e da forestiero, in pace nonostante il buio e il freddo della notte e dell'abbandono. Non hai messo mano al piede di porco per entrare di forza e decidere, con atteggiamento padronale, chi poteva stare tra i tuoi e chi no. Ma neanche hai subito passivamente gli eventi sfarevoli, maledicendo la malasorte e fuggendo lontano dal conflitto con i pochi fedelissimi della prima ora.

Con il racconto dell'inizio hai bussato, ti sei preso il lusso di dire «io voglio, io comando», perché il cammino dei fratelli che Dio ti aveva donato, per essere vero e profetico, non poteva prescindere dall'iniziativa dello Spirito dal quale era nato. I figli traditori erano diventati fratelli liberi di fare la loro parte di cammino. No, Francesco, abbi pazienza: noi francescani, noi uomini e donne del Duemila, senza di te non possiamo stare… perciò, riconciliato con le nostre fratesche difficoltà a starti dietro, riconciliato con quanti assolutizzano elementi particolari della tua vita, io vorrei che anche oggi tu concludessi come facesti allora: «Ed io frate Francesco piccolino, vostro servo, per quel poco che io posso, confermo a voi dentro e fuori questa santissima benedizione. Amen».

Sia lode a Dio che ha condotto me, e tanti come me, ad incontrarti. Come possiamo, ti amiamo e ti conosciamo. Nella tua bella e radiante prossimità sentiamo che l'uomo, e perciò il Cristo, è più vicino a noi. Anche a te siamo grati.

Storia e geografia DEI SIMBOLI

di **Gilberto Borghi**
della Redazione di MC

LO SVILUPPO NEL TEMPO DEI LUOGHI SIMBOLO RISCHIA DI FRAMMENTARE LE PERSONE

Situazione prototipo

«L'uomo è un animale simbolico». Mi è tornata in mente pochi giorni fa questa espressione del filosofo Ernst Cassirer, mentre osservavo un gruppo di ragazzi seduti per terra all'ingresso di un ipermercato. Erano sei e stavano "armeggiando" tutti e sei coi propri telefonini, senza nessuna comunicazione apparente tra di loro. Ad un certo punto, una di loro si è alzata di scatto, e con rabbia ha urlato ad uno degli altri: «Sei uno stronzo!». Poi è uscita quasi di corsa dall'iper. Una sua amica ha detto verso lo stesso ragazzo: «Potevi fare a meno di scriverlo!». L'ipotesi che ho fatto è che fossero su WhatsApp (o robe simili) e stessero chattando tra loro, pur essendo fisicamente in presenza l'uno dell'altro.

Un frammento di realtà che dice bene come l'uomo sia in grado di assegnare un significato a dei segni grafici che un altro ha tracciato su una superficie accessibile ad entrambi. Nessun animale lo potrebbe fare. Ma dice anche come questa capacità umana si realizzi in forme molto diverse tra loro, nelle varie epoche e culture che l'uomo attraversa.

Nell'epoca "agricola" degli anni Cinquanta, una "questione" come quella dell'iper avrebbe visto protagonisti, forme espressive ed esiti molto diversi. Perché diversi erano i luoghi sociali simbolici in cui sarebbe potuta accadere. Due in particolare: uno più pubblico e ufficiale, la chiesa e i suoi spazi, ed uno più intimo e famigliare, il focolare domestico. In essi una "questione" come quella dell'iper avrebbe visto i genitori, il prete e forse qualche persona di riferimento della comunità essere protagonisti a pieno titolo. E le forme di espressione emozionali sarebbero state molto più contenute socialmente. Ma

soprattutto i tempi e gli spazi avrebbero giocato diversamente sull'esito finale. Allora gli spazi erano reali, fisicamente era più difficile comunicare e i tempi erano virtuali, cioè molto più dilatati. E questo dava modo di riflettere di più e condividere di più socialmente il fatto. Il che avrebbe dato peso maggiore al fatto stesso e una soluzione che, in qualsiasi caso, avrebbe coinvolto di più tutta la comunità e avrebbe permesso di mantenere in piedi l'individuo in causa, appoggiato sulla comunità.

Situazioni parallele

In un'epoca "industriale" come gli anni Settanta-Ottanta i luoghi sociali simbolici cambiano e quindi cambiano le forme di una scena del genere. Il luogo pubblico, anche se meno ufficiale, diventa il bar, il circolo, mentre il luogo famigliare diventa la televisione, meno intimo, ma più individuale. La "questione" dell'iper avrebbe trovato nel bar il luogo di discussione privilegiato, allargandolo a degli spettatori non protagonisti come gli altri avventori o il barista stesso. E nei programmi e nei protagonisti della tv, avrebbe individuato le forme espressive e le soluzioni più facilmente utilizzabili. Gli spazi sarebbero stati ancora reali, ma con una possibilità comunicativa maggiore. I tempi meno virtuali, ma comunque ancora capaci di offrire "riflessione". Perciò la questione avrebbe avuto forse meno peso comunitario e la soluzione avrebbe avuto due caratteri diversi: più individualizzazione, con il conseguente "allentamento" del tessuto sociale, e più ideologizzazione, con un aumento del tasso di scontro sociale tra le varie opinioni in campo. E ciò avrebbe destabilizzato di più la persona in questione, costringendola ad un cambiamento interno, seppur piccolo, per recuperare il suo equilibrio.

Oggi, in un'epoca "postindustriale", il luogo sociale simbolico pubblico è il centro commerciale, senza più nessuna ufficialità (ma per questo ancora più socialmente vincolante e obbligatorio). Non a caso la scena è lì. E quello famigliare è il web, senza più intimità, e radicalmente individuale (e perciò divenuto anche lui vincolante e obbligatorio). Non a caso i ragazzi sono lì. I processi di modifica della percezione dello spazio e del tempo sono compiuti. Lo spazio è diventato virtuale e la comunicazione tra i ragazzi è costante, ma fisicamente sono assenti gli uni agli altri. Perciò la dimensione sociale del fatto è ridotta quasi a zero, se non nell'espressione finale della rabbia della ragazza e della sua amica. Il tempo è diventato reale e perciò non c'è modo di riflettere, e le reazioni sono immediate e non seguono forme linguistiche contenute. Perciò la soluzione è radicalmente individuale e il peso comunitario quasi nullo. Oggi la persona

in questione non cerca nemmeno più un equilibrio; semplicemente si lascia vivere attraversata dall'emozione senza che questo possa generare di per sé una "ricucitura" interna con le altre dimensioni del sé. Per rovescio, però, il tasso di violenza sociale aumenta, perché l'emozione non è più contenuta dentro strutture sociali riconosciute.

Interamente amati

È evidente che la natura umana, in sé, non è cambiata. Ma le forme della sua potenzialità simbolica sì. E con essa cambia anche il modo con cui la persona si relaziona con gli altri e con il senso della sua esistenza. La capacità simbolica dell'uomo nasce proprio dalla sua dimensione sociale e genera a sua volta la necessità di un senso alla vita. Perciò i luoghi sociali simbolici sono una parte rilevante della condizione storica in cui questa socialità e questo senso sono possibili.

Nella società agricola, la stabilità e la strutturazione sociale consentivano una socializzazione ordinata per ruoli chiari e definiti, in cui il senso della vita veniva scoperto proprio stando dentro a ciò che la società offriva. Ma questo andava a scapito della libertà personale e della possibilità di un cambiamento sociale. Una condizione garantita e chiusa al tempo stesso.

Nella società industriale la mobilitazione dei ruoli sociali e l'iniziale destrutturazione della società tradizionale consentiva spazi per una socializzazione meno rigida, ma anche meno ordinata, in cui il senso della vita era creato dalla persona che ritagliava il suo ruolo individuale, ridefinendo al tempo stesso il ruolo sociale che andava ad occupare. Si salvava la libertà, ma si suggeriva all'uomo l'idea della sua onnipotenza nel creare la propria identità.

Oggi, nella società postindustriale, la frammentazione del tessuto sociale offre una socializzazione sempre parziale e momentanea, in cui il senso della vita può essere solo atteso come "eccezione" di un sistema che non lascia più spazio alla persona intera, ma solo alle sue parti disaggregate. Si salva il senso del mistero e della possibilità sempre creativa della vita, a scapito dell'identità della persona che fatica a ritrovarsi.

Ecco perché ha senso, per i ragazzi di oggi, chattare pur in presenza fisica dell'altro. Ecco perché ha senso, per loro, mantenere appartenenze ideali parziali, contraddittorie, mai definitive. Oggi tutto è mercanteggiabile, anche la relazione con gli altri e il senso della vita, purtroppo. Per questo ci si trova all'iper e ci si "ritrova" sul web, come luogo della relazione parziale e "artificiale", e per questo più smascherata e sincera, come nella scena iniziale dell'iper.

Allora però, per rovescio, i luoghi sociali simbolici di oggi ci indicano le condizioni per continuare a salvare "l'umano" in questa società. Servono esperienze di gratuità. In cui cioè la relazione non sia secondo le logiche "mercantili" dello scambio economico dell'ipermercato, ma secondo quelle evangeliche del dono. Servono esperienze di relazioni "integrali" in cui la persona sia coinvolta dalla testa ai piedi, passando per il cuore e il corpo, in cui la logica della frammentazione tipica del web, generata dal bisogno di controllo sull'altro, lasci il posto a quella dell'innamoramento per l'altro, generata dalla consapevolezza evangelica di essere amati eternamente e interamente.

Firma tattoo
PER CORPI IN VIBRAZIONE

I TATUAGGI EVIDENZIANO AGLI ALTRI L'IMMAGINE CHE VOGLIO OFFRIRE DI ME

di **Giovanni Salonia**
frate cappuccino, psicologo
e psicoterapeuta

Corpo che trovi, rivincita che prendi

Il tatuaggio, o tattoo, sta segnando intensamente il corpo postmoderno. Antica prassi giocosa, creativa e simbolica di molte tribù, il tatuaggio nell'Occidente postmoderno viene riscoperto come linguaggio nuovo per comunicare inedite sensazioni e percezioni sulla corporeità come luogo della soggettività e della relazione, della sensualità e della sessualità, della creatività e della trasgressione. Il tatuaggio è diventato in Occidente una scienza (e un business). I manuali svelano il significato di ogni tattoo rilevandolo dai suoi dettagli: forma e fogge, immagini, colori, dimensioni, visibilità…

La domanda che, comunque, rimane sempre aperta e richiede nuove esplorazioni è la più ovvia: perché una persona decide di sottoporsi alle fatiche del tatuarsi? È la domanda che pone il genitore preoccupato al figlio che chiede il permesso del tattoo; è la domanda incuriosita che (si) pone chi vede un corpo tatuato. Scartiamo la risposta scontata sul condizionamento sociale (non mi voglio sentire escluso dal gruppo), perché anche questa rilancia la domanda di fondo: che cosa porta una persona a compiere la scelta di scrivere e disegnare sul proprio corpo? Chiaramente è in gioco il corpo o, meglio, il modo di vivere e sentire il proprio corpo. Dal corpo si deve ripartire.

Non molto tempo fa il corpo era percepito prevalentemente come strumento di salute o di malattia, di guerra o di fatica, di generazione e di peccato. Un corpo usato più che curato, produttivo più che significativo, consumato più che vissuto. Solo nel periodo postbellico il corpo ha assunto un interesse primario nel mondo dei valori e delle riflessioni della cultura postmoderna. Il corpo percepito come un mondo inesplorato nelle sue molteplici potenzialità: identità e relazione, arte e danza, creatività e gioco, fitness e bellezza, sensualità e sessualità. Il corpo si impone come protagonista nei territori della meditazione, della psicoterapia, della palestra, della chirurgia estetica, del fitness, delle arti. Anche la religione riscopre che *caro cardo salutis*, che, liberamente tradotto, suona come «ogni salvezza parte dal e si compie nel corpo». Il primo senso che emerge è quello del tatuaggio come firma sul proprio corpo. Possiamo liberamente pensare ad una sorta di intima rivincita sulla condizione umana che impone al soggetto un corpo senza una precedente consultazione. Con la scelta del tatuaggio si recupera la libertà di porre il segno del nostro potere proprio sul corpo che ha preso forma senza il nostro consenso: una firma che riscatta la nostra inevitabile creaturalità. Come se il senso ultimo fosse imporre all'altro il modo in cui deve vedere il mio corpo visto che a me è stato imposto questo corpo!

Differenziarsi per riconoscersi

A volte, i tattoo hanno il compito di riempire un vuoto: se la percezione di essere un corpo-tra-tanti-corpi crea l'angoscia dell'insignificanza, emerge prepotente la spinta a differenziarsi, a segnare in modo personale quel corpo che ci rende massa di corpi. Attraverso il tattoo da me scelto sarò notato nella mia individualità, con i colori e le forme che io ho deciso. È nel registro visivo - il vedersi e il sentirsi visto dal mondo - che si inscrive il senso e la scelta del tatuaggio. I tattoo, infatti, hanno l'obiettivo di fondo di attrarre lo sguardo dell'altro, di rendersi all'altro interessante ed evitare la fatica del presentarsi all'altro: il tattoo è una presentazione di sé immediata, graffiante, inevitabile. Chi sceglie parti del corpo meno visibili o intime comunica che vuole imporre la sua presentazione tatuata unicamente allo sguardo di altri da lui scelti. C'è anche - ci ricorda la canzone - il tatuaggio che fa memoria a sé e agli altri. Toccante il petto di un padre che aveva tatuato il volto del figlio piccolo morto in un incidente stradale. Estremo lacerante tentativo di mantenere anche visibile il volto di colui che nel suo cuore rimaneva sempre vivo.

Il tatuaggio, a questo punto, si declina su due orizzonti di segno opposto: può essere il vestito che copre una nudità insopportabile o il vestito per rendere ancora più luminosa e creativa una nudità vissuta come regale. Se l'esperienza che si ha del proprio corpo si limita al suo apparire o alle sue funzioni, il vestito viene indossato con l'angoscia di coprire un manichino, di colmare un vuoto, di resettare un'immagine difettosa. Se si conosce il vibrare intimo e caldo del corpo vissuto, se si vive il respiro come onda di calore e di vita che attraversa e riempie tutto il corpo, se la danza è generata dal corpo e non dalla mente, allora il tatuaggio diventa il gioco di luci e di forme che i corpi creano quando si incontrano. Non entriamo nel merito dell'altro intervento che si connette al tatuaggio ossia il piercing: quest'ultimo apre territori corporei altri dove l'allargamento delle potenzialità e delle forme corporee si incontra con il vibrare creativo o provocatorio del dolore.

Svegliare corpi senza vita

Ritornando al tatuaggio, la lezione gestaltica ci ricorda che, nel momento in cui una persona decide di inscrivere nel proprio corpo il tattoo, in realtà cerca di scegliere una forma propria alla visibilità: intende provocare una gestalt nuova nel gioco relazionale. La domanda che presiede la dimensione relazionale della scelta del tatuaggio così risuona: come voglio presentarmi all'altro? Come voglio essere visto dall'altro? In effetti, si tratta di introdurre un elemento nuovo ma scelto nella dinamica della percezione che, inevitabilmente, il proprio corpo attiva nell'altro. È dentro le risposte a queste domande che si individuano i significati più intimi di ogni scelta di tatuarsi. In questo voler determinare e prefigurarsi reazioni che in tanti altri susciterà il proprio tatuaggio. Come reagiranno le persone care? e quelle che stimo? e quelle da cui voglio essere stimato? e l'altro, i tanti altri che incontrerò?

A questo punto, i tattoo aprono nella postmodernità precisi percorsi antropologici e suggestivi orizzonti educativi. Essi hanno il compito di svegliare i corpi senza vita che vengono fusi nell'invisibilità dell'essere folla, i corpi che non vibrano e si consumano nell'apparire, i corpi svuotati da un fitness che si esaurisce nella tecnica. I tattoo ricordano che il corpo è il luogo del calore e dei colori, delle forme vibranti e cangianti, della vitalità e della luce: il corpo diventa mio e mi differenzia come identità relazionale solo se abitato. Ed ecco, infine, il senso profondo dei tatuaggi nella postmodernità: donare e imporre agli occhi che li (am)mirano la domanda delle domande, quella che ci riporta alla nostra corporeità: con o senza i tattoo, senti il calore e la luce, la provocazione e la creatività, la vibrazione e l'unicità del tuo corpo?

Segnaliamo il volume:
G. SALONIA-V. CONTE
P. ARGENTINO
Devo sapere subito se sono vivo. Saggi di psicopatologia gestaltica
Il Pozzo di Giacobbe, Trapani
2013, pp. 176

COSÌ COME VAI IN bicicletta

LA SPIEGAZIONE DELLA LITURGIA CONTESTUALE AD ESSA NE VANIFICA IL VALORE SIMBOLICO

di **Andrea Grillo**
professore ordinario di Teologia sacramentaria presso la Facoltà Teologica del Pontificio Ateneo "Sant'Anselmo" di Roma

Vita da abitare

I simboli liturgici non hanno bisogno di essere spiegati: per comprendere il senso di questa affermazione può essere utile una prima considerazione di carattere assolutamente generale. I simboli, nella loro verità, non sono anzitutto messaggi da comunicare, ma forme di vita da abitare. Per questo bisogna scoprire che il significato di un simbolo deve essere appreso non mediante una definizione, ma attraverso il suo uso. Nell'orizzonte delineato da queste due prime e fondamentali affermazioni, appaiono subito evidenti alcune conseguenze della massima importanza per una concezione adeguata dei simboli liturgici e per il loro corretto esercizio.

La liturgia è azione simbolico-rituale di Cristo e della Chiesa, mediante la quale il Signore e la sua comunità di fedeli si incontrano per pregare, far memoria, lodare, rendere grazie, benedire e a cui si accede per iniziazione. Essere iniziati è precisamente entrare in una forma di vita, iniziare a usare con competenza e con esperienza una serie di linguaggi. Bisogna aggiungere immediatamente che i linguaggi di cui è composta l'azione simbolico-rituale della liturgia sono molteplici: accanto al linguaggio verbale vi sono molteplici e preziosissimi linguaggi non verbali: lo spazio, il tempo, il movimento, la musica, le immagini, le vesti, i profumi, l'ascolto, il tatto… Su tutti questi livelli occorre un cammino di iniziazione, che non si può mai ridurre alla mera spiegazione.

Questo è evidente già sul piano del linguaggio verbale. Le singole parole del culto rituale cristiano non si pos-

sono trattare, semplicemente, come termini tecnici. La parola biblica, la parola della confessione, la parola della lode, la parola dell'intercessione, la parola della supplica non si lasciano tradurre in definizioni da spiegare. Ancor più questo vale per quelle forme espressive - i linguaggi non verbali - che non hanno un contenuto specifico (tipico invece delle parole) come le immagini, il movimento, la musica o i colori delle vesti. In questi casi, in modo ancora più lampante, la spiegazione è spesso un vero tradimento, uno snaturamento di quel linguaggio simbolico-rituale.

L'ostacolo della spiegazione

Ecco allora definito il quadro della nostra questione. Se i simboli liturgici, nella loro qualità di simboli rituali, hanno le caratteristiche iniziatiche che abbiano qui richiamato, è evidente che la loro spiegazione deve essere subordinata alla loro natura e alla forma di vita cui debbono introdurre. Pertanto ne deduciamo una serie di evidenze importanti. Spiegare è solo una piccola parte dell'iniziare: i simboli liturgici richiedono che il soggetto che accede ad essi sia stato iniziato. La spiegazione è solo una piccola parte dell'iniziazione e normalmente non è compatibile con l'esercizio del simbolo. Mi spiego meglio. Da un lato dobbiamo riconoscere che la spiegazione - ossia la traduzione del simbolo in una definizione concettuale - è possibile e anche necessaria, ma in un momento e con una funzione accessoria rispetto all'insegnamento mediante l'uso. In secondo luogo, anche quando riconosciamo questo ambito di spiegazione, dobbiamo mantenerlo accuratamente distinto dall'esercizio rituale e celebrativo del simbolo, nel quale la spiegazione diventa addirittura un ostacolo per l'iniziazione.

Vorrei fare un esempio, prendendolo dall'esterno dell'esperienza rituale. Se la liturgia è un'azione, proviamo a pensare in che modo veniamo iniziati alle azioni. Mangiare con la forchetta, salire le scale o andare in bicicletta quali spiegazioni permettono? Si fa l'azione insieme e si viene iniziati da questo uso comune. Tipico è il caso della bicicletta. Nessuno impara con spiegazioni. Certo alcune parole di chiarimento su come tenere i piedi, le mani, il corpo non sono inutili, ma il punto chiave è un esercizio dell'equilibrio e della fiducia che misteriosamente, in un certo momento imprevedibile, determina in ognuno il saper andare in bicicletta.

Se la liturgia è questa azione rituale, che ha Cristo e la Chiesa come soggetti primari, è evidente che ognuno ha bisogno di essere iniziato a far parte di questa azione, a parteciparvi secondo i diversi linguaggi che essa comporta. Per tale iniziazione avrà anche bisogno di spiegazioni. Ma esse non dovranno mai interferire con l'azione che si compie durante la celebrazione. Si potrà spiegare, prima e dopo la celebrazione. Ma non si dovrà mai spiegare durante la celebrazione. Questo è chiaro, però, soltanto se si riesce a capire che la liturgia e i suoi simboli sono forme di vita della comunione con Dio in Cristo, che non sopportano di essere definite da una spiegazione.

Riti capaci di entrare nella vita

Per capire questo secondo punto possiamo brevemente soffermarci sul caso serio della pubblicità. Essa procede simbolicamente (anche se con esito non sim-bolico, ma dia-bolico). La pubblicità non ci vende cose, ma forme di vita. Non ci vende sostanze, ma circostanze. Per farlo essa usa quasi soltanto linguaggi simbolici che associano un caffè al relax, uno shampoo al successo nella vita, un biscotto alla famiglia felice. C'è un solo modo

per infrangere il simbolo pubblicitario: spiegare il suo significato. Se trovi che cosa ti si vende in verità, non compri più il prodotto! Questo, *mutatis mutandis*, vale anche per il simbolo liturgico. Esso ha bisogno di non essere infranto da una inopportuna spiegazione. Nell'esercizio dell'azione rituale, la spiegazione deve essere affidata ai molteplici linguaggi che sono convocati nel rito.

Non posso dimenticare, tuttavia, che questa mania di spiegare tutto ci viene, in larga parte, da un particolare stile catechistico, che pensa l'atto di catechismo come imparare la dottrina. Questa impostazione rischia di distorcere totalmente il nostro rapporto con la tradizione rituale della Chiesa e di rendere impossibile qualsiasi azione celebrativa. Quando il recente *Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica* pone domande sul battesimo che suonano "qual è il rito essenziale del battesimo?", impone a noi il gravoso compito di non rispondere. Infatti, per le ragioni che ho illustrato, non esistono riti essenziali. I riti sono simbolici, ossia non riducibili mai al loro contenuto di dottrina, ma capaci di entrare nella vita e di trasformarla, con tutti i loro linguaggi.

L'esito di questo nostro percorso è l'apertura di un grande cantiere: il rinnovamento delle forme con cui iniziare i soggetti alla fede. Lo spazio della spiegazione deve essere messo al servizio dell'iniziazione e non deve interferire con l'azione rituale. Ecco il compito che troviamo oggi davanti a noi. In questo compito, tuttavia, scopriamo un grande dono di novità e di autenticità per la fede comune.

Segnaliamo il volume:
S. BIANCU-A. GRILLO
Il simbolo. Una sfida per la filosofia e per la teologia
San Paolo, Roma 2013, pp. 168

di **Everardo Minardi**
docente di Sociologia generale presso l'Università di Teramo

SEQUELA O IDOLATRIA SI GENERANO SE LA FRUIZIONE DEI SIMBOLI È ORIENTATA A PERSONE O AL BENESSERE

I FIGLI LEGITTIMI DELL'UOMO SIMBOLO

In una società liquida e trasparente

Potrebbe essere facile pensare che papa Francesco con la novità e la semplicità delle sue parole e l'immediatezza dei suoi gesti sia diventato un grande simbolo dell'esperienza di fede e della Chiesa cattolica. Da ciò verrebbe ancora meglio compresa e giustificata la sua capacità di attrarre le folle che da tempo non si vedevano più in piazza San Pietro e non solo. In tal caso, poi, la "sequela" sarebbe ancora più facile da comprendere, dal momento che la funzione del papa come maestro e guida spirituale sarebbe ancora più legittimata dal consenso popolare.

In realtà i media giocano la loro parte importante, per alcuni aspetti decisiva, anche perché con le loro semplificazioni introducono degli automatismi psicologici e sociali che possono generare "sequela", cioè quell'insieme di atteggiamenti di ascolto e di adesione ai messaggi ed agli eventi significativi che rafforzano il senso di appartenenza ad una comunità. All'interno di questi processi, strutturati dai media, si possono osservare altri effetti, che se in parte si possono ricondurre a forme di adesione idolatrica a quanto percepito e sovra rappresentato dai soggetti coinvolti, in realtà si estendono ad altri campi, come quello del marketing e di forme di consumo simbolico, che

nel passato non trovavano spazio nella dimensione della "sequela".

Ci sono, quindi, almeno due processi su cui bisogna riflettere per cercare di comprendere quanto sta avvenendo in una società che ha fatto della complessità e della trasparenza alcune delle sue qualità primarie. In primo luogo, la costruzione dei simboli come una delle funzioni che viene esaltata da una società sempre più caratterizzata dai media e dalle tecnologie della comunicazione. Il facile accesso a queste - anche attraverso strumenti che portiamo quotidianamente con noi - rende la realtà sociale sempre più trasparente e percorribile attraverso una molteplicità di percorsi che affermano l'interculturalità, la pluralità linguistica, la rappresentabilità di situazioni anche molto lontane tra loro, come possibilità di conoscenza e di interazione in precedenza inesplorate e non immaginabili.

Effetti della mediazione tecnologica

Questa mediazione tecnologica, di cui ancora non riusciamo a definire i confini definitivi, se coinvolge un numero sempre più esteso di persone, di gruppi sociali, di organizzazioni formali e informali, e di istituzioni di governo, contribuisce però sempre più frequentemente a dare della società una rappresentazione anonima, attraversata da attori che si muovono sulla base di interessi non dichiarati e di regole sempre meno condivise. In questo contesto si osservano effetti rilevanti: i volti diventano anonimi per dare risalto solo a quelli che rispondono a modelli di *fashion*; le pratiche sociali divengono corrispondenti a *standard* dai quali solo alcuni soggetti possono distanziarsi per la *leadership* loro attribuita; i modelli di consumo diventano il percorso su cui avviare competizioni che consentono di acquisire una nuova identità.

Di conseguenza si costruiscono necessariamente nuovi simboli, prodotti immateriali, facilmente fruibili e trasmissibili mediaticamente; la funzione produttiva nell'organizzazione sociale non è più incentrata sulla produzione di beni materiali, sulla centralità del lavoro, ma sulla produzione e sulla innovazione continua di costruzioni simboliche, dovunque ciò sia possibile. Vengono quindi coinvolti soggetti, istituzioni e processi sociali traducibili in una mediazione simbolica capace di produrre successo, adesioni, ma anche la possibilità di commercializzare nuovi beni simbolici, attraverso la messa in campo di tutte le componenti materiali e immateriali necessarie allo scopo.

È abbastanza facile valutare questa dimensione sociale come quella che più rapidamente si appresta a produrre situazioni riconducibili ai caratteri propri dell'idolatria. Se con questo termine intendiamo una forma di religione basata sull'adorazione degli idoli, cioè un attaccamento viscerale per qualcuno o per qualcosa, tale legame non è difficile da cogliere all'interno di una società del tutto sottoposta ai criteri trasformativi dei media e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Il nostro sistema di vita sta rapidamente trasformando in idolatria i comportamenti esasperati di consumo e di successo che hanno coinvolto le generazioni adulte e ora stanno affascinando le generazioni giovani, in un contesto di sistema economico e sociale ormai radicalmente mutato.

Nuovo polo di economia civile

Certamente la crisi strutturale del nostro sistema economico e sociale lascerà tracce consistenti nelle prassi del consumo, nell'organizzazione di nuove forme di produzione di beni materiali e di servizi; oggi si parla del nuovo polo della economia civile, che è in grado di produrre valore anche economico al fuori delle regole della economia di capitale. Tuttavia, anche

nel processo di mutamento delle connessioni tra economia di capitale ed economia sociale e civile, si possono cogliere mutamenti significativi; laddove il fattore umano diviene centrale all'interno di forme di valorizzazione del lavoro che sono sempre più incentrate non sull'accumulazione di capitale a favore di pochi, ma sull'estensione di benessere sociale ed individuale (*welfare* e *well-being*) a favore di tutti, le tecnologie della informazione e della comunicazione continueranno a sviluppare in pienezza le loro potenzialità.

Se però al centro dei nuovi sistemi sociali ci saranno gli obiettivi del benessere delle persone e delle comunità, anche il ruolo dei media e delle loro tecnologie potrà cambiare: invece di produrre simboli di consumo, potranno rendere possibile la conoscenza più estesa delle persone, delle comunità, delle condizioni di vita che generano insuccesso, marginalità ed anche vero e proprio impoverimento. In altri termini, rendendo più facile e non standardizzata la comunicazione tra i soggetti e le comunità, i media contribuiranno a vincere l'anonimato individualistico e a creare reti (network) tra le persone, le famiglie, i gruppi sociali.

In questa dimensione sociale, dove si è recuperata la centralità delle persone e delle comunità, anche facendo rete attraverso i media tecnologici, sarà possibile costruire vere e proprie "sequele", aggregazioni scelte di persone e gruppi che responsabilmente e in maniera sempre più trasparente si mettono in relazione con la dimensione che giustifica e motiva le proprie reti. In questo contesto le reti, i social network, possono diventare interlocutori veri e consapevoli con un maestro di fede e di vita, come papa Francesco. Lui sta costruendo una rete ancora più grande, non di standard, ma di persone che spesso con tante incertezze seguono il cammino della Salvezza.

QUALCOSA OLTRE *l'immagine che appare*

LA SACRALITÀ DEL CINEMA COLTA NEL SUO LINGUAGGIO PIÙ CHE NEI TEMI CHE AFFRONTA

di **Dante Albonetti**
sacerdote di Faenza, esperto di cinematografia

Eccedenza di senso

Forse è una strada in salita mettersi a pensare oggi al cinema come simbolico. Eppure, teoricamente, essendo narrazione per immagini, il cinema è sempre stato ritenuto anche veicolo per l'infinito. Il valore delle immagini, simboli dell'invisibile, fu sancito al secondo concilio di Nicea del 787, mettendo fine all'iconoclastia. Ma i prodromi aleggiavano già al primo concilio di Nicea del 325 con i Padri alessandrini che, condannando Ario, riconoscevano l'interpretazione allegorica della sacra Scrittura. Significava carpire un senso ulteriore al di là della immagine-parola letterale. E così l'icona, soprattutto bizantina, la si contempla in ciò che appare, sapendo che l'immagine non esaurisce il senso. Nicea con un ossimoro affermava che il visibile è immagine dell'invisibile.

Quindi il simbolico è una rappresentazione, come le espressioni artistiche, con una eccedenza di senso. Il simbolico è una struttura di rinvio e la rappresentazione la si può definire la restituzione del mondo in immagini. Seguo in questa introduzione, non esaustiva, il pensiero di un teorico contemporaneo, Elio Franzini. Con Kant si può ritenere che il simbolico nell'arte è rappresentazione sensibile. Il simbolico è importante anche per la dimensione emotiva ed è valido perché al suo interno vi si legge sempre una narrazione, trasmette un raccontare che «ci fa pensare molto». Conserva un aspetto di ambiguità: un'alleanza che evoca forza di unità e sancisce differenza e alterità.

Purtroppo oggi si ritorna all'iconoclastia più che all'iconofilia. Secondo studiosi come Jean Baudrillard e prima Regis Debray, siamo sommersi dall'invasione delle immagini, soprattutto di pubblicità. Esse esauriscono il loro senso nell'autoreferenzialità, annunciando se stesse, senza rinvio "ulteriore" e quindi con una materialità banale che «non fa pensare».

Cinema e sacralità

E il cinema sacro o religioso? A questo punto una scorciatoia risolverebbe il tema, presentando lunghe compilazioni di film ritenuti religiosi. Ma si richiederebbe l'analisi dei criteri di scelta e si ritorna al capolinea. Fin dall'inizio della sua storia il cinema si è interessato a raccontare storie sacre, eventi biblici, con grandi produzioni anche hollywoodiane, che appartengono all'immaginario collettivo del secolo scorso. Ci restano monumentali opere di divulgazione popolare e di nobile artigianato, magari con una sottesa passione di fede.

Tuttavia gli approfondimenti si sono rivolti altrove. Il rapporto tra cinema e sacro, declinato nelle varianti che chiamiamo, per comodità, spiritualità, religione, fede, mi sembra che oggi venga supportato dagli esperti, con l'aiuto di varie discipline. Fenomenologia religiosa, antropologia, psicologia e comunque scienze umane, possono offrire validi contributi, ma forse è ineludibile tenere presente il dato teologico come l'altro polo del confronto. Studi germinali, ora ritenuti classici, furono quelli di Paul Schrader e André Bazin. Il primo è americano di matrice protestante calvinista, sceneggiatore speciale di Martin Scorsese in film come *Taxi Driver* e *L'ultima tentazione di Cristo*, a sua volta regista di film come, tra i tanti, *Affliction* e *The Canyons*. Il secondo, il francese André Bazin, di ascendenza cattolica, fondatore dei *Cahiers du Cinéma*, presentava una concezione teologica della grazia divina più incarnata nel mondo. Paul Schrader, elaborando la tesi di dottorato, pubblicava negli anni Settanta il testo sulla trascendenza nel cinema, acuta analisi delle opere di tre giganti come Ozu, Bresson e Dreyer.

Quale la problematica? Schrader partiva dalla constatazione che il cinema poteva essere la più grande fabbrica di illusioni, magari in stile hollywoodiano. Niente di più facile con la magia del cinema rappresentare miracoli spettacolari e rendere visibile così il sacro. Ma forse non si otteneva l'effetto opposto? Cioè di rendere evanescente la dimensione del religioso, della spiritualità, proprio materializzando il sacro? Non conveniva, più che considerare i contenuti, orientarsi sul *proprium* del cinema, cioè il suo linguaggio? Non era meglio, secondo i due autori, valorizzare lo stile cinematografico? E così il regista americano elaborò la categoria del cosiddetto stile trascendentale, con le linee metodologiche come quelle di Bresson, cioè di narrare sviscerando l'immagine, spogliandola di orpelli, ridurla all'essenza, costruendo un cinema scarno, asciutto, diretto, ma con un linguaggio capace di "dire" l'allusione e l'oltre.

Il miracolo dello spettatore

Nella storia del cristianesimo è presente la teologia dell'"assenza" per svelare la presenza del divino. Non è che il *Deus absconditus* biblico pascaliano suggerisca l'umilissima e impervia strada di vedere con occhi contemplativi?

André Bazin, oltre alla forma, invita a "guardare" la realtà, a scavare in profondità e cita un film lontano e oggi forse sconosciuto, ma emblematico. Si tratta di *Cielo sulla Palude*, di Augusto Genina, degli anni Cinquanta. La storia di santa Maria Goretti è tanto più evocativa, quanto meno è sacralizzata.

Scrive Gabriele Pedullà: «Per Bazin, Genina è riuscito ad elaborare una fenomenologia religiosa della santità non soltanto perché ha rifiutato gli abbellimenti di circostanza e il simbolismo dell'iconografia tradizionale, ma perché non è caduto nella trappola dell'agiografia». Commenta Bazin: «Per questo *Cielo sulla Palude* sembrerà agli spettatori abituati ad una apologetica che confonde il retorico con l'arte e le effusioni sentimentali con la grazia, un film disorientante. In un certo senso Genina si fa avvocato del diavolo diventando il servitore della sola realtà cinematografica possibile. […]. Genina insomma ci dice: "Ecco Maria Goretti, guardatela vivere e morire, d'altra parte sapete che è una santa. Che quelli che hanno occhi per vedere leggano in filigrana l'evidenza della grazia così come dovete farlo ad ogni istante della vostra vita… I segni che Dio fa ai suoi non sono sempre soprannaturali. Una biscia in un cespuglio non è il diavolo, ma il diavolo è lì come dovunque"».

Continua Pedullà: «Cosa significa? Che è sufficiente la realtà di tutti i giorni per manifestare la presenza del Trascendente? Innanzitutto significa che per Bazin la spiritualità del cinema non è la negazione del mondo. […] Fotografia e cinema hanno il potere di insegnarci ad amare il mondo e a guardarlo con occhi completamente nuovi: in definitiva a riappropriarcene una volta per tutte. E che il miracolo deve avvenire nello spettatore, non nello spettacolo, nelle coscienze e non sullo schermo. […] L'idea cristiana di un Dio che assume le più modeste fattezze umane per condividerne le sofferenze sembra pensata apposta per un'arte dell'immanenza come il cinema. […]. Almeno potenzialmente il Completamente Altro è già tra noi, disperso in mille rivoli, frainteso e misconosciuto».

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

agenda

a cura di **Michela Zaccarini**
della Redazione di MC

per i frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

lunedì 17 - sabato 22 marzo
San Giovanni Rotondo
Assemblea dell'Unione Famiglie Francescane e del CIMP

martedì 25 - giovedì 28 marzo
Ritrovo Frati under X

sabato 29 marzo
Bologna
Convegno del MoFraER

lunedì 07 aprile
Bologna
Assemblea precapitolare

lunedì 27 aprile - sabato 03 maggio
Fognano
Capitolo provinciale

Per info:
Adriano Parenti - 051.3390544 - adriano.parenti@gmail.com

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

martedì 16 marzo
Fidenza, convento e parrocchia
Giornata missionaria

domenica 23 marzo
Piacenza
Giornata missionaria

martedì 25 marzo
San Martino in Rio, centro missionario
Party in missione

APPUNTAMENTI OFS

6 aprile Assemblea regionale Ofs precapitolare
3-4 maggio ultimo weekend della scuola di formazione regionale

Per info:
Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

DA NON DIMENTICARE

!!

sabato 22 marzo	Giornata mondiale dell'acqua
lunedì 24 marzo	Giornata dei missionari martiri
domenica 13 aprile	Domenica delle Palme: Giornata mondiale della Gioventù
domenica 20 aprile	Pasqua del Signore
venerdì 25 aprile	Giornata mondiale contro la malaria
sabato 10 maggio	Giornata mondiale del commercio equo e solidale

Ognuno di noi è un unicum nella sterminata massa di uomini e di donne che vivono e hanno vissuto sul pianeta terra. Anche tra i frati non ne trovi uno uguale all'altro, nonostante professino la stessa regola, vestano allo stesso modo e vivano nello stesso convento. Ma c'è stato un frate che, senza ombra di alcun dubbio, era più unicum di tutti gli altri. Il suo nome? Frate Apollinare, nome che i confratelli abbreviavano in "Pollinare" o che, più sbrigativamente, storpiavano in "Polo".
Un altro unicum è stato padre Placido, ricordato qui dal poeta Guido Oldani.

Nazzareno Zanni

COME FRATE APOLLINARE *si svegliava di notte*

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

DISEGNO DI CESARE GIORGI

Fioretti cappuccini

Quando nel parlare frate Apollinare sperimentava il sacro fuoco della convinzione, come intercalare usava un'espressione non proprio elegante: «Porco boia!», tanto che da alcuni confratelli, senza però che lui lo sapesse, era chiamato semplicemente "Porco boia".

Frate Apollinare era un frate tra il sovrappeso e il corpulento, con una falcata lenta, ampia e pesante, tanto da far tremare il pavimento. Portava un paio di occhiali, che si erano come

affondati tra le pieghe del volto, sul quale spiccava la bocca, sempre atteggiata al sorriso. Non un sorriso fresco di giornata, ma fossilizzato per le tante volte che, per circostanze o per cortesia, aveva dovuto abbozzarlo. Non era assolutamente portato a usare le mani per fare anche il più piccolo lavoro, ad eccezione di quello di tagliarsi le unghie delle carnose dita delle mani, ma non quelle dei piedi, ormai non più alla sua portata, perché troppo distanti.

Appena ordinato presbitero, i superiori gli avevano detto: «Siccome non sai fare altro, ti manderemo a Roma per lo studio della filosofia». Così aveva studiato filosofia a Roma, all'Università Gregoriana, e del filosofo aveva davvero l'aspetto meditabondo. Un suo compagno di studi ricordava che, per tutto il giorno in cui aveva affrontato la prova dell'esame finale, frate Apollinare lo aveva sfiancato nel ripetergli continuamente: «Mi hanno fatto tre domande: alla prima, bene bene; alla seconda, così così; alla terza… non so. Di', come sarò andato?». Per tutta la notte frate Apollinare non aveva chiuso occhio, tormentato da questo interrogativo, ed ebbe pace soltanto quando gli fu comunicato il risultato positivo.

Ritornato in Provincia, nella sua Romagna, fu inviato a Lugo come maestro e professore degli studenti di filosofia - così erano chiamati i giovani frati che frequentavano il corso di liceo classico in preparazione alla Teologia. Non era certo un insegnante nato, perché i ragionamenti che egli mulinava nella sua testa non sempre risultavano comprensibili quando doveva esporli in cattedra. Forse nella sua mente tutto risultava logico e chiaro, pur se è lecito dubitarne, ma non altrettanto chiari apparivano i suoi pensieri quando si trovava a comunicarli agli alunni: troppi concetti si accavallavano uno sopra l'altro e uno dentro l'altro, ma nessuno studente osava interromperlo per chiedere una delucidazione, perché era noto che la nuova "spiegazione" era una perfetta ripetizione di quella già formulata, e il filosofo professore si sarebbe adombrato per non essere stato compreso.

Come passatempo, frate Apollinare coltivava lo studio della morale. Possedeva un libro di quelli che si proponevano di coniugare il diritto canonico con l'agire umano per formulare un giudizio morale. Erano tante le pagine che gli interessavano che a ogni argomento - in pratica tutti - collocava una cartolina come segnalibro. Con il risultato che ormai si poteva definire ciò che leggeva non un libro, ma un voluminoso pacco di cartoline intervallate dalle pagine di un libro. Con tutto quel po' po' di roba si aggirava per i corridoi rimuginando i suoi complicati pensieri e gestendo con se stesso, forse per meglio convincersi di quello che stava pensando. Era pure noto che, quando parlava con qualcuno, altro era quello che frullava in testa, e altro era ciò che usciva dalla sua bocca. Tanto che, qualora ponesse una domanda, la stessa domanda la ripeteva più volte nonostante che l'interlocutore vi avesse già risposto anch'egli più volte.

Un giorno, in una delle sue consuete camminate lungo i corridoi dello studentato, mentre teneva in mano il suo libro con un dito infilato tra le pagine per non perdere il segno di quanto stava leggendo, incontrò uno studente, di nome frate Agnello, un giovane di gradevole aspetto, con una barba appena accennata che gli rigava la guancia e il mento. Si fermò e lo chiamò. Si appoggiarono tutti e due al davanzale di una finestra che si apriva verso l'orto. Lo studente non parlava, interrogandosi sul motivo di quella fermata, ben sapendo che frate Apollinare era

incline a un atteggiamento di sospetto e che spesso la sua immaginazione lo proiettava in un mondo che ben poco aveva a che fare con la realtà. Finalmente frate Apollinare aprì la bocca: «Di', Agnello, ti voglio fare una domanda. Dormi tu alla notte?». «Padre Pollinare, appena mi appoggio sul letto mi addormento come un sasso e dormo senza svegliarmi fino al mattino. E dormirei ancora!», rispose lo studente. Frate Apollinare stette un momento in silenzio, mulinando i suoi pensieri. Poi riprese: «Di', Agnello, voglio farti una domanda. Tu dormi alla notte?». Frate Agnello sapeva molto bene che non bisognava darla a vedere che quella domanda era già stata fatta e che già era stata data la risposta. Dovette quindi ripetere il medesimo concetto, seppure con parole un po' diverse: «Padre Pollinare, dormo come un ghiro in letargo!». Anche questa volte frate Apollinare non fece alcun commento. Ci ragionò sopra, o almeno così parve allo studente. Ma poco dopo di nuovo ripeté la domanda: «Di', Agnellone, voglio chiederti una cosa. Tu dormi alla notte?». Frate Agnello non sapeva più che cosa rispondere, come sfiancato dall'incalzare di quella domanda, e dovette dar fondo a tutta la sua fantasia per ribadire la medesima cosa con parole differenti: «Padre Pollinare, appena spengo la luce sono già addormentato e nemmeno una cannonata mi potrebbe svegliare!». Pure questa volta frate Apollinare non rispose subito, ma si mise a pensare, muovendo la mandibola come una macina da mulino come se questa lo aiutasse a macinare le idee. Il silenzio non durò a lungo. Frate Agnello si aspettava che di nuovo frate Apollinare gli rivolgesse ancora una volta la domanda, perché sapeva bene che l'interlocutore filosofo vagava nel cielo dei suoi pensieri, e che non era ancora giunto a una conclusione. Questa volta invece dalla sua bocca uscirono parole diverse: «Buon segno! Buon segno!». Pausa. Poi: «Vuol dire che sei… in stato di grazia di Dio». Altra pausa e poi: «Io invece, porco boia, mi sveglio ogni cinque minuti!».

DISEGNO DI CESARE GIORGI

Il lettore non tragga conclusioni improprie e… logiche, anche se la tentazione è forte. Erano i pensieri filosofici e morali a disturbare il sonno notturno di frate Apollinare, che non possedeva la logica di un Platone o di un Aristotele. Non altro! Qualsiasi accostamento diverso è da considerarsi precipitoso e completamente fuorviante.

IL POETA GUIDO OLDANI **RICORDA IL GATTO** DI PADRE PLACIDO

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Il monastero è a Ferrara, città in cui Riccardo Bacchelli aveva ambientato parte del suo romanzo *Il mulino del Po*: sono frati cappuccini e mi ospitano una notte in una loro cella. Le tortore tubano emettendo un suono grave e gutturale, che contribuisce a rendere ancora più autunnale la nebbia fra le foglie sfinite. C'è una pace sospesa e, percorrendo tutti quei corridoi, fra loro connessi come in un gomitolo largo, pare di percorrere dall'interno il tubo continuo di uno strano strumento a fiato per un'imprevedibile biblica *laudatio*. È lì che conosco, o almeno vedo, il centenario padre Placido. Mai nome fu più adeguato alla persona che lo porta; gli sta come il suo saio, che ha le sue stesse rughe, tali da poter essere tranquillamente scambiati l'uno per l'altro. Placido dialoga e interpreta le rane che stanno nella fontana al centro del chiostro: «L'è mòrt, l'è mòrt», annuncia la prima rana. «Quand, quand, quand?», chiede una seconda. «Ma ièr, ièr», precisa ancora la prima. Placido informa così il convento del lutto anfibio avvenuto. I frati non possono tenere animali nelle loro celle ma per lui, Placido, si fa eccezione. Lo segue infatti, altrettanto placido, un vecchio gatto che gli porta, mai visto, il giornale, tenendolo debitamente piegato nella bocca. Quando finalmente ci incrociamo tutti e tre, il frate, passando oltre, mi regala un sorriso. È come una benedizione, la porto ancora con me.

a cura di **Elisabetta Fréjaville**

CON FRANCESCO *percorsi di pace*

Ha preso il via giovedì 16 gennaio 2014 il cammino "Con Francesco percorsi di pace" che le fraternità bolognesi dell'Ordine francescano secolare propongono in dialogo con la città, memori della predica che Francesco tenne a Bologna nel 1222.

Il percorso di approfondimento e riflessione per la comune ricerca della pace è articolato in cinque incontri, uno al mese da gennaio a maggio ed affronterà le tematiche per realizzare la pace: con se stessi, con gli altri, nelle relazioni sociali, con il creato.

Esperti relatori introdurranno i lavori lasciando ampio spazio al dialogo con quanti interverranno.

I prossimi incontri, sempre alle ore 20,45 nella sala mostre dell'Antoniano in via Guinizelli 3 a Bologna, saranno il 13 marzo con Remo Di Pinto, presidente nazionale MoFra, il 10 aprile con Stefano Zamagni, economista, e infine l'8 maggio con Emilio Rocchi, medico. Il 27 marzo, nella Cappella Muzzarelli della basilica di San Francesco di Bologna, sarà animata dalla Gioventù Francescana la veglia di preghiera "Vi lascio la pace, vi do la mia pace" guidata da don Giovanni Nicolini.

Per informazioni:
Carlo Salucci
carlo.salucci@fastwebnet.it

Testimoni della GIOIA

"Testimoni della gioia": questo il tema del secondo Convegno annuale della Famiglia Francescana, che si terrà a Bologna il prossimo 29 marzo, organizzato dal MoFra dell'Emilia-Romagna, per cominciare a riflettere sul tema che sarà l'oggetto dei tanti eventi che animeranno il prossimo Festival Francescano 2014 a Rimini. Ad aiutarci nella fraterna condivisione su questo tema, tanto caro a papa Francesco, avremo al mattino due relatori: padre Gianni Cappelletto, noto biblista dei frati conventuali, e Raffaello Rossi, consulente familiare ed esperto delle diverse dimensioni della relazione. La mattinata sarà completata dalla riflessione del pubblico con i relatori sulla possibile attualizzazione dei contenuti presentati.

Sperimenteremo poi insieme un'agape fraterna (l'organizzazione mette il primo, la Romagna porta il salato, l'Emilia il dolce). Dopo pranzo, nel chiostro del convento saranno presentate quattro testimonianze di diverse situazioni emblematiche nelle quali *la gioia è restituita*: nell'accoglienza di persone in difficoltà, in famiglia, in missione e nella vita contemplativa. Al termine saranno raccolte riflessioni e risonanze dei partecipanti. La giornata si concluderà con la celebrazione dell'Eucaristia nella chiesa di San Giuseppe alle ore 16,30.

Anche quest'anno, successivamente al Convegno, sarà inviato ai partecipanti un dossier con i principali contenuti della giornata, affinché ne resti documentazione e memoria.

Per informazioni e iscrizioni entro il 15 marzo:
Caterina Pastorelli
caterina.pastorelli@libero.it

“In missione” affida l’augurio di una Pasqua di pace ai racconti ecumenici e interreligiosi di quattro missionari, in rappresentanza dei cappuccini impegnati in Turchia, Georgia, Centrafrica ed Etiopia e, visto che si avvicina l’estate, propone alcune idee per fare delle prossime vacanze un momento davvero indimenticabile

Saverio Orselli

FOTO DI IVANO PUCCETTI

DIAGNOSI DI UN DIALOGO TRA RELIGIONI

LA FATICA DEI MISSIONARI DI COMPORRE UN’ESPERIENZA COMUNE ALLE ALTRE REALTÀ RELIGIOSE

Ancora echi dai tre giorni di ottobre a Fognano, dedicati all’evangelizzazione, impegno quotidiano dei cappuccini. Dalla tavola rotonda dell’ultimo giorno, moderata da fra Michele Papi, vicesegretario delle missioni, e dedicata alla missio ad gentes*, riportiamo le risposte alla domanda sull’ecumenismo e i rapporti con le altre religioni dei rappresentanti delle quattro missioni in cui sono impegnati i cappuccini dell’Emilia-Romagna: padre Oriano Granella per la Turchia, padre Renzo Mancini per l’Etiopia, padre Antonio Triani per il Centrafrica e padre*

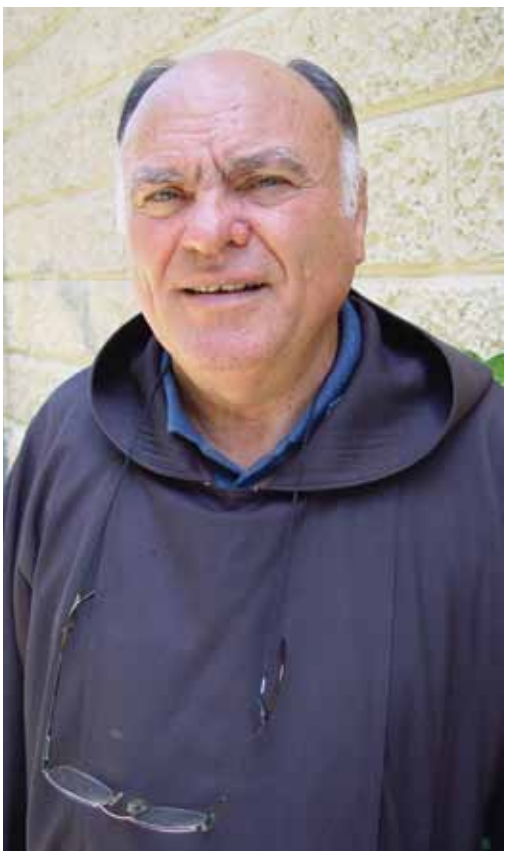
Filippo Aliani per la Georgia. Il confronto e la convivenza, non sempre facili, con le altre fedi sono elementi fondamentali nella vita di ogni missione e avere la possibilità di conoscere le diverse situazioni dei Paesi in cui si trovano a operare i missionari è sicuramente un arricchimento per tutti.

Parliamo di dialogo ecumenico e interreligioso: a che punto sono i rapporti con le altre Chiese e con le altre fedi? Nello specifico, quali i rapporti con le altre comunità cristiane - i copti in Etiopia e i greco-ortodossi in Turchia, Romania e Georgia - e con l'Islam?

ORIANO GRANELLA

Puntare sulle cose in comune

Parto dai protestanti, con una nota umoristica: grazie alle partite di calcio a cui ha partecipato tante volte padre Paolo Pugliese si è creato con loro un certo clima di dialogo. Poi, pensando a come avviare e sostenere la conoscenza reciproca, in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, a Smirne con padre Paolo ci siamo detti che potevamo seguire l'esempio di Gesù che non disdegnava certo le cene. Così mi sono messo ai fornelli - chi mi conosce sa che me la cavo bene a cucinare - per un invito ai pastori locali, che sono venuti tutti, assieme alle mogli. Abbiamo mangiato e chiacchierato insieme, sulla base di un ragionamento semplice su cui ho proposto di confrontarci: «Cerchiamo di conoscerci… voi state lavorando per il Regno di Dio, annunciando Cristo, che è la stessa ragione per cui anche noi siamo qui: non ha senso scontrarci, ma incontrarci». Così abbiamo deciso di trovarci periodicamente, proprio per approfondire la conoscenza reciproca. In molti casi si tratta di comunità giovani sullo stile americano e i pastori sono molto interessati a conoscere i fondamenti della nostra fede, come ad esempio i sacramenti. La loro è un'organizzazione molto efficace, anche dal punto di vista burocratico, ma non solo, visto che il loro annuncio del Cristo, molto immediato, ha già portato qualche migliaio di conversioni. Uno dei frutti di quel primo incontro conviviale è stato l'aiuto e assistenza giuridica per poter avviare il Dernek (associazione) della Chiesa cattolica di Selçuk, un sistema che permette agli associati di perseguire le finalità indicate nello Statuto. L'adesione all'Associazione consente, ad esempio, di avere luoghi in cui adunare le comunità per incontri e celebrazioni che, altrimenti, sarebbe difficile poter organizzare. Ora stiamo pensando di preparare insieme la festa di san Giovanni apostolo, perché la differente considerazione che abbiamo - cattolici e protestanti - della Madonna, ci impedisce di celebrare insieme la festa dell'Assunzione a Meryem Ana. Tra noi si è sviluppata



Padre Oriano Granella, superiore della missione in Turchia

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

una simpatia reciproca bellissima e il dialogo è ottimo.

Con gli ortodossi il dialogo e il confronto più importante è a Istanbul e, in particolare ad alto livello, soprattutto con i domenicani; i rapporti tra le nostre comunità comunque sono molto buoni.

Nei confronti dell'Islam - al di là del Simposio cristiano-islamico, che viene organizzato a Istanbul e che rappresenta un'importante opportunità di dialogo culturale certamente ad alto livello - il luogo del possibile incontro tra le due fedi è proprio Meryem Ana, dove arrivano migliaia di pellegrini sia cristiani che musulmani, tutti caratterizzati da grande rispetto. Meryem Ana è il luogo in cui cristiani e musulmani possono pregare insieme la Madonna e può rappresentare l'occasione, ancora non sufficientemente valorizzata, per gesti comuni che uniscano. Per questo cammino è sicuramente importante la disponibilità dimostrata dal clero islamico che vede in quel luogo un importante spazio di preghiera e non una meta turistica.

FOTO DI MAURIZIO VIGNALI

Padre Renzo Mancini, superiore della missione in Etiopia, con alcuni bambini di Gassa Chare

RENZO MANCINI

Una storia di collaborazione

Una premessa importante per capire la realtà dell'Etiopia è ricordare che, dal 1946 fin verso i primi anni del Duemila, la Chiesa ufficiale di Stato era quella ortodossa, mentre la seconda religione era l'Islam. Ancora adesso la popolazione è divisa tra ortodossi - se ben ricordo sono il 48% circa - e musulmani, al 45%, mentre il resto è composto da cristiani di differenti confessioni, considerati tutti insieme. Quasi vent'anni fa il Governo ha voluto che ci fosse distinzione tra società civile e religione, non entrando più direttamente negli affari delle Chiese e chiedendo alle Chiese di non interferire più con le attività governative. Questo è stato un primo importante passo avanti, anche se è ancora in via di realizzazione completa; un secondo passo, che non siamo ancora riusciti a ottenere, è di considerare le Chiese come tali e non come organizzazioni caritative non governative. Detto questo, quando c'è un confronto a livello nazionale con il Governo, le varie rappresentanze religiose - dagli ortodossi ai protestanti e dai cattolici fino agli stessi musulmani - riescono a fare fronte comune. Tra i responsabili delle varie Chiese c'è sicuramente un bel dialogo e la collaborazione risulta molto buona, tanto ad Addis Abeba che a livello nazionale. Scendendo al locale occorre fare un'altra premessa: una delle difficoltà più grosse che viviamo oggi è la situazione dei giovani musulmani che, sulla scia di vari altri Paesi, sembrano come usciti da un lungo letargo e non sanno bene come muoversi. L'Etiopia ha una storia millenaria di collaborazione e coabitazione tra musulmani e ortodossi che in questo momento risente degli influssi esteri. Va detto che il Governo sta facendo un grande sforzo perché le varie Chiese vadano d'accordo, tanto che in settem-

bre ha indetto una grande assemblea nazionale, con anche i rappresentanti regionali e provinciali - tutte le guide religiose più importanti, i vescovi cristiani, gli sceicchi, gli imam… - che sono stati invitati, per cinque giorni, a discutere sul rapporto di convivenza pacifica che si vuole mantenere tra le varie realtà presenti in Etiopia.

Nel Dawro Konta i musulmani sono pochi, mentre sono molto più presenti le comunità protestanti, i cui missionari erano arrivati prima dei cattolici, dando vita a molte realtà. I rapporti non sono sempre facili, anche perché gran parte delle cariche ufficiali del Governo sono state ricoperte da protestanti e non è sempre facile ottenere permessi, soprattutto se si tratta di sviluppare nuove chiese, per cui sfruttano la tecnica del rinvio. Con gli ortodossi invece siamo molto più legati, grazie a feste celebrate assieme e con scambi di visite ufficiali alle rispettive celebrazioni. La Chiesa cattolica etiope ha scelto da molto tempo di celebrare insieme agli ortodossi Natale e Pasqua, con i quali i rapporti sono talmente buoni che quando dobbiamo costruire una nuova cappella sono sempre pronti a darci una mano, con grande collaborazione. Dal 2012, nel Dawro, si è formato un comitato a cui prendono parte le varie Chiese presenti; da questa esperienza di collaborazione sono nate alcune scuole di alfabetizzazione per adulti, con lo scopo di rendere capaci i partecipanti di leggere la Bibbia nella lingua Dawro. Per questo lavoro sono stati chiamati vari giovani dalle chiese, per preparare in comune i testi e la traduzione del Nuovo Testamento nella lingua locale, che non è facile. In questo lavoro c'è stata una grande apertura da parte di tutti e davvero molta collaborazione. La storia dell'Etiopia è un esempio di convivenze di questo tipo; speriamo che il futuro non veda svilupparsi come in altri Paesi il fanatismo, ma va dato atto dell'impegno del Governo per tenere la situazione sotto controllo.

ANTONIO TRIANI

L'esplosione della violenza

In Centrafrica gli ortodossi sono pochi, forse ce n'è qualcuno nella Capitale, ma non può essere significativo per un discorso ecumenico, mentre sono presenti molte Chiese protestanti - evangelici, battisti, ecc. - in alcuni casi arrivate sul territorio prima dei cattolici. In passato ci sono stati alcuni contrasti, ma ora vi è coesistenza pacifica, anche se forse non ci sono molti momenti comuni, almeno nella periferia dove mi trovo. Penso a feste celebrate in comune… anche se qualche volta ci si ritrova. Ogni tanto capita che ci sia qualche protestante che chiede di entrare nella Chiesa cattolica e viceversa, anche se un po' più raramente; questo accade soprattutto in occasione dei matrimoni, quando l'appartenenza religiosa di uno dei due coniugi spinge l'altro a seguirlo. Per quanto riguarda il rapporto con i musulmani, è necessario distinguere tra quello che accadeva in passato e quel che accade ora. In passato non avevamo difficoltà, anzi, avevamo anche amici musulmani - nel Paese risultano essere una minoranza attorno al 10% rispetto ai cristiani che sono circa il 40% della popolazione - con i quali la coesistenza era pacifica e c'era collaborazione. Purtroppo a partire dal marzo scorso, quando ha preso il potere l'attuale presidente, Michel Djotodia, c'è stato un cambiamento deciso anche nei rapporti tra cristiani e musulmani, non solo per il fatto che questa è la sua religione. Per prendere il potere e destituire François Bozizé, Djotodia è stato aiutato dai ribelli della Seleka, 20.000 uomini provenienti dal Sudan e dal Ciad e per lo più mercenari, in stragrande maggioranza musulmani, i quali, una volta raggiunto lo scopo di

portare al potere il loro capo, hanno iniziato a compiere razzie, fuori da ogni controllo. Quella che non era iniziata come una guerra di religione, con la conquista quasi fulminea del potere, sta diventando uno scontro tra religioni, anche perché questi ribelli preferiscono colpire i cristiani, piuttosto che i musulmani locali che pure talora hanno subito violenze e furti. D'altra parte i cristiani - forse anche aiutati dalle forze che sostenevano l'ex presidente - hanno reagito, uccidendo dei ribelli della Seleka e scatenando una serie di reazioni a catena, con villaggi saccheggiati e dati alle fiamme e molti morti, aumentando la tensione tra musulmani e cristiani, sempre più forte nonostante le rassicurazioni di Djotodia di voler essere al di sopra delle parti e non sostenere la propria fede contro quella cristiana. Speriamo nell'intervento internazionale, anche se in questo momento è molto difficile fare previsioni.

La drammatica situazione centrafricana è in continua evoluzione e dall'intervento di padre Antonio molti sono stati i cambiamenti che hanno condizionato il dialogo tra le religioni, con crescenti violenze tra musulmani e cristiani, fino a coinvolgere l'Onu. All'inizio di gennaio, a seguito anche delle pressioni internazionali, si sono dimessi il presidente Djotodia e il primo ministro. A guidare il tentativo di pacificazione del Paese è stata scelta una donna, Catherine Samba-Panza, ex manager e avvocato, sindaco della capitale Bangui in tempi tumultuosi. Molte le speranze legate a questo incarico di presidente ad interim, mentre si parla di un milione di sfollati, che rappresenta un quinto della popolazione, oltre che di migliaia di morti causati dalle violenze tra i miliziani soprattutto islamici della Seleka e i gruppi armati, sommariamente definiti cristiani, detti "anti-Balaka", che hanno ricordato altri genocidi avvenuti in passato in Africa. All'indomani dell'incarico padre Aurelio Gazzera, missionario carmelitano, diceva a Radio Vaticana sull'impegno della presidente ad interim: «Sarà molto, molto dura. Bisogna vedere che forza avrà e soprattutto cosa riuscirà a fare. Sta, infatti, saltando un po' tutto nel Paese. A Bokaranga, (dove è stata attaccata anche la missione dei cappuccini) invece, hanno preso la città, ci sono stati morti e case e quartieri bruciati. A Bouar ci sono minacce e a Bozum, che si trova a 90 chilometri, sanguinose violenze. Tutto il Paese sta prendendo fuoco… Bisogna vedere se il nuovo presidente avrà capacità, coraggio e sufficiente appoggio per poter fare qualcosa». Messaggero Cappuccino *non può che condividere questa speranza. ndr.*

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Padre Antonio Triani, medico, si ferma a scherzare con qualche bambino nel paese di Gofo, in Centrafrica

Padre Filippo Aliani, fino a marzo 2013 in Romania, ora nella nuova missione in Georgia

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

FILIPPO ALIANI

Percepiti come eretici

Il dialogo ecumenico in Romania, dove sono stato missionario fino al 2012, così come in Georgia dove sono ora - luoghi in cui la maggioranza è ortodossa - purtroppo è quasi nullo. In Romania poi, dove sono presenti le comunità greco-cattoliche, il vescovo locale ortodosso aveva vietato la partecipazione a ogni possibile incontro di tipo ecumenico e, a parte alcune amicizie personali, non era possibile fare niente. C'era molta più possibilità con i protestanti, in particolare con una una comunità battista. In Georgia, se possibile, la situazione è anche peggiore. La maggioranza assoluta è ortodossa, mentre la Chiesa cattolica rappresenta l'1% e l'Islam non è molto diffuso. La chiesa ortodossa, molto legata al potere amministrativo, cerca di bloccare per quanto possibile le minoranze, compresa la Chiesa cattolica che in qualche modo è ritenuta "eretica". Questo crea problemi ai cattolici, ad esempio, nei matrimoni misti molto frequenti vista l'esigua minoranza: se un cattolico si sposa nella Chiesa ortodossa, deve essere ribattezzato in quanto non è riconosciuto il nostro sacramento; se al contrario è l'ortodosso che decide di sposarsi nella Chiesa cattolica, rischia di mettersi contro tutta la famiglia, proprio a causa dell'ostilità con cui si pone la Chiesa ortodossa locale verso i cattolici. Questa situazione ha portato alla nascita di un comitato che riunisce le minoranze, nel tentativo di difendere i propri diritti in una situazione abbastanza pesante. Nella zona in cui siamo arrivati a Pasqua del 2013, sono presenti la Chiesa armeno-cattolica e la Chiesa armeno-apostolica, con cui c'è un dialogo abbastanza buono e sereno e la situazione è positiva. Credo comunque che, se anche non si riesce a dialogare o se si riesce a dialogare poco, la presenza cattolica risulta essere uno stimolo notevole per la Chiesa ortodossa, perché limitandosi questa ai sacramenti e mancando di catechesi, di una vita extra sacramentale e di attività caritative, risulta una provocazione positiva il fatto che, ovunque sia andata la Chiesa cattolica, siano arrivate queste cose. Così le nostre catechesi, le offerte culturali, le attività caritative vengono osservate e imitate, inizialmente per evitare che i fedeli vengano attratti da questa nuova realtà, che in qualche modo costringe ad aprirsi alle novità. Sono situazioni limitate, ma importanti perché anche gli ortodossi dovranno confrontarsi con il secolarismo che si sta sempre più diffondendo anche in quelle zone. O si motivano le persone a credere, facendole crescere anche culturalmente, oppure ci si deve preparare ad affrontare crisi profonde: così la nostra presenza risulta positiva e importante, anche se certamente non possiamo parlare di dialogo vero e proprio.

VISTE da vicino

PROPOSTE PER PELLEGRINAGGI, CAMPI DI LAVORO E ALTRO A CONTATTO CON LA REALTÀ MISSIONARIA

Arrivati a Pasqua ormai il pensiero di molti - forse non di tutti - è proiettato verso le vacanze e *Messaggero Cappuccino* non vuole fare mancare qualche buona proposta alternativa.

La prima proposta è un **pellegrinaggio nella Turchia dell'apostolo Paolo**, originario di Tarso, infaticabile e inarrestabile viaggiatore, per portare la novità di Cristo. Dal 30 giugno al 7 luglio, con la guida del direttore di *Messaggero Cappuccino*, padre Dino Dozzi, sarà possibile visitare i luoghi in cui il cristianesimo ha iniziato a diffondersi tra i "gentili", da Antiochia sull'Oronte a Tarso, dalle chiese rupestri della Cappadocia a Efeso e fino a Istanbul, l'antica Costantinopoli. I posti disponibili sono in tutto trentacinque.

Un modo diverso di incontrare i luoghi dell'apostolo Paolo ma non meno coinvolgente, è partecipare al **Campo di volontariato ad Antiochia sull'Oronte**, dal 12 al 22 luglio, dove è possibile offrire un aiuto al centro Zirem, nel quale vengono accolti ragazzi disabili. Durante i dieci giorni di permanenza dei dodici volontari che sceglieranno di partecipare, ci sarà l'occasione per condividere il tempo con i ragazzi dello Zirem, tra giochi, colori e sorrisi.

A Sighet in Romania, dal 25 luglio al 10 agosto, si ripeterà anche quest'anno l'esperienza di un **Campo di solidarietà missionaria**, dedicato a tante persone in difficoltà, con una particolare attenzione per i giovani del Centro Giovanile, dell'orfanotrofio e presenti nelle case-famiglia. I posti disponibili sono trenta e, come in passato, i volontari, divisi a coppie, saranno ospitati presso le famiglie di Sighet.

Per chi vuole lavorare e riflettere, senza viaggiare all'estero, in agosto arriva il **Campo di lavoro e formazione missionaria di Imola**, dove è possibile partecipare alla raccolta e alla vendita nel grande mercatino dell'usato di oggetti ancora in buono stato. L'incontro con i volontari che arrivano da molte parti d'Italia, oltre che da vari Paesi esteri, offre l'occasione per allargare gli orizzonti troppo spesso ristret-

Una meravigliosa chiesa rupestre della Cappadocia

Momenti di allegria, lavoro e relax durante i campi in missione

ti. Se questo non basta, l'attività del mercatino mette a contatto con migliaia di visitatori di ogni genere e di ogni provenienza, consentendo ai volontari di confrontarsi, con stile francescano, con una realtà insolita e spesso evitata durante il resto dell'anno, ma capace invece di regalare molti spunti di crescita personale, oltre all'impegno di raccogliere fondi per aiutare le popolazioni del Dawro Konta, in Etiopia. Per queste ragioni, non c'è un limite massimo al numero dei partecipanti, che in genere supera abbondantemente i duecento. In una rotazione continua, questo permette al Campo di svilupparsi senza grossi problemi dal 19 agosto al 6 settembre. In quel periodo saranno organizzati anche momenti di formazione e una festa in una piazza del centro storico, per coinvolgere l'intera città nel lavoro, in un modo decisamente originale, utilizzando le grandi "ricchezze" a disposizione nel Campo: i volontari e gli oggetti.

Dopo aver raccolto a Imola gli aiuti per il Dawro Konta, quella terra d'Africa è la meta dell'ultimo appuntamento dell'anno. Infatti, per diciotto persone ci sarà la possibilità di **visitare la missione in Etiopia**, partecipando al Campo di animazione missionaria che si terrà dal prossimo 27 dicembre al 10 gennaio 2015. Sarà l'opportunità per incontrare i missionari e le missionarie impegnati in attività pastorali, scolastiche, sanitarie non facili, per condividere con loro qualche giorno di servizio e farsi contagiare dalla vitalità di una Chiesa giovane, anche se le radici sono antiche almeno quanto le nostre.

A questi suggerimenti di vacanze alternative è giusto aggiungere l'invito a partecipare, durante tutto l'anno, alle tante **attività proposte dai Centri Missionari di San Martino in Rio e di Imola**, che continuamente offrono occasioni di incontro con la realtà missionaria *ad gentes* oltre che di lavoro materiale, per sostenere i missionari, coraggiosi rappresentanti di tutti noi in luoghi in cui è importante una fraterna presenza francescana.

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi a:
padre Ivano Puccetti
333.4510996
padreivano@fraticappuccini.eu
fra Michele Papi
331.1553953
framichele@fraticappuccini.eu

Per le strade, in cammino, tra la gente i cappuccini ci sono sempre stati. Forse, negli ultimi decenni, complici il benessere, l'aumento dell'età media e chissà cos'altro, si sono un po' ritirati nei conventi; ma ora è maturo il tempo per uscire di nuovo e andare ad incontrare le persone là dove stanno, per ritrovare la vocazione all'itineranza e con essa ritrovarsi, come un tempo e come desiderato da papa Francesco, segnati dall'odore delle pecore. È così che i cappuccini dell'Emilia-Romagna si sono dotati di due camper usati e hanno cominciato un nuovo cammino.

Lucia Lafratta

CAPPUCCINI *on the road*

LE ESPERIENZE DEI CAMPER DI ASCOLTO PER RECUPERARE LA VOCAZIONE DI "FRATE DEL POPOLO"

Aprile 2011, Capitolo provinciale dei frati minori cappuccini dell'Emilia-Romagna, mozione n. 8: «Al fine di recuperare la nostra caratteristica di "frati del popolo", tenendo presente che il 90% delle persone del nostro territorio non sono praticanti, piace al Capitolo che il Definitorio investa maggiormente su una evangelizzazione nuova capace di raggiungere i lontani nei loro ambienti di vita?». Votanti n. 54: 52 sì, 1 contrario, 1 sì con obiezioni. Il Capitolo approva. Vale a dire che è giunto il momento di ritornare in strada, in piazza (le cinque edizioni del Festival Francescano tenutesi nella nostra regione lo confermano), di uscire dai conventi per mischiarsi con la gente, con la vita quotidiana, con la realtà. Per capire questi tempi che diciamo difficili, questa "epoca delle passioni tristi", per stare, con tutto l'armamentario francescano e cappuccino ancora amato e ricercato, là dove le vite si svolgono.

29 maggio e 3 giugno 2012, «un forte terremoto ha scosso alcune zone

FOTO DI PATRIZIA D'ERRICO

dell'Emilia. In quell'occasione le diocesi più colpite (Carpi e Modena) ci chiesero una mano come confessori almeno la domenica per tutto il periodo estivo e come animatori di campi estivi. Diversi conventi riuscirono a mandare un frate durante il periodo estivo e alcuni continuano tuttora una qualche forma di collaborazione e di presenza. Siamo riusciti a liberare delle forze per questa emergenza… e se lo facessimo più spesso?»: ecco da dove nasce l'idea del camper, spiega fra Matteo Ghisini, ministro provinciale.

Settembre 2013, acquistati due camper usati, inizia il cammino: qualche singola giornata fermi nei parcheggi di alcuni centri commerciali in Emilia, poi nei giorni 30 novembre-1° dicembre 2013, prima domenica di Avvento, presso la parrocchia di San Possidonio, nella diocesi di Carpi (MO), nei giorni dal 19 al 22 dicembre a Cavezzo e a San Felice sul Panaro (MO) e ancora presso la parrocchia cappuccina di San Giuseppe a Bologna nei giorni 11 e 12 gennaio 2014.

Domande sottovoce

Che ci stanno a fare dei frati in un camper nel parcheggio di un centro commerciale? Espongono dei cartelli per segnalare la loro presenza e restano lì, a disposizione di chi passa. Aspettano, senza tirare per la giacchetta chicchessia: «La mia esperienza è stata quella di rimanere nel camper o appena fuori e… aspettare. Senza forzare nessuno, ma manifestando tramite appositi cartelli la disponibilità all'ascolto e al dialogo. Ascoltare all'interno del camper è importante quale segno di rispetto della riservatezza verso le persone che accolgono la proposta. Presso i supermercati parecchie persone hanno manifestato gradimento per l'iniziativa e si sono complimentati. Pochi coloro che si sono fermati per un dialogo», racconta fra Adriano Parenti. Il quale è tra gli entusiasti camperisti: «A me l'idea di fondo di uscire, andare tra la gente, essere segno di una "Chiesa in uscita", piace molto. Mi piace la modalità: con uno stile fraterno, mettersi in ascolto e in dialogo, cercando di esserci con ciò che ciascuno è. Senza schemi prefissati. Chi è frate-sacerdote si mette a disposizione con anche la disponibilità a confessare, a celebrare l'Eucaristia. Chi è frate-chitarrista metterà a disposizione questo dono. Chi frate non sacerdote potrà esserci con la sua disponibilità all'ascolto e al dialogo».

E che motivo c'è perché una parrocchia debba scombussolare la propria organizzazione, peraltro faticosamente recuperata dopo un devastante terremoto? Per il diacono permanente Stefano Guerzoni, della parrocchia di San Felice sul Panaro, che ha conosciuto i cappuccini e l'Ofs di Modena per l'aiuto prestato nell'estate 2012, è chiaro: «Dopo aver conosciuto i francescani, il rapporto tra la mia famiglia e san Francesco e tutto il mondo francescano è stato sempre più stretto. Da qui è nato il desiderio di rendere partecipe la nostra comunità di questa realtà diversa dalla vita parrocchiale, il desiderio di portare i frati nella nostra

In questa e nella pagina precedente: **Frati e laici insieme per portare l'annuncio evangelico e francescano a chi fa spese al centro commerciale Grandemilia di Modena**

FOTO DI PATRIZIA D'ERRICO

comunità, dove manca per tanti motivi il vivere una spiritualità più profonda. È stato un momento molto bello, in cui la comunità ha saputo arricchirsi di questa occasione di approfondimento spirituale, presentato attraverso varie iniziative che hanno fatto crescere il desiderio di fede e di vivere una comunione fraterna, che solo i francescani sanno comunicare con il loro modo di essere. La mia impressione finale è che queste esperienze offrono alla comunità la possibilità di entrare in un respiro più ampio della Chiesa, gustandone i vari colori che la rendono bella. Ne deriva che ciascun fedele può cogliere il senso della comunione fraterna e vivere trasmettendo quella fede che nel quotidiano parrocchiale rischia di rimanere purtroppo tante volte arida».

Bambini, famiglie, anziani, giovani, credenti e non sono passati almeno a dare un'occhiata ai camper. E i frati hanno incontrato tutti, per tutti c'è stata occasione di dialogo. A Cavezzo già venerdì 19 dicembre, come "anteprima" dell'arrivo del camper, affidato ai frati della fraternità dello studentato teologico di Scandiano (RE), fra Davide Saccò e fra Maurizio Guidi hanno prestato il loro servizio come confessori in una liturgia penitenziale, mentre il sabato mattina hanno incontrato gli anziani del paese. Gli studenti si sono ritrovati con i bambini del catechismo, i ragazzi dell'ACR, i gruppi scout, le famiglie che ancora abitano nei container, per finire con la condivisione della cena con gli abitanti della zona. La messa della domenica mattina ha concluso l'esperienza.

L'altro camper

Negli stessi giorni, racconta fra Matteo Ghisini, «l'altro camper si è fermato a San Felice sul Panaro, con me, fra Adriano Parenti e fra Felice Udaba. Con noi c'erano anche sei giovani, che, dopo essere stati ad Assisi in occasione della visita di papa Francesco ed essere stati stimolati a prendersi alcuni impegni per l'evangelizzazione, mi avevano chiesto: cosa possiamo fare? Così è nata la loro partecipazione alla nostra esperienza».

La portavoce del gruppo dei giovani, Anna Siggillino, manifesta il suo entusiasmo e quello dei suoi amici: «Abbiamo incontrato Gesù nella semplicità e nel rivivere la vita di san Francesco; abbiamo iniziato un percorso "vocazionale" ad Assisi con i frati minori qualche anno fa e abbiamo deciso di voler fare nostro quel modo di vivere, condividendo in semplicità l'amore che Dio ci ha lasciato; abbiamo messo a disposizione noi stessi semplicemente e abbiamo posto al centro della nostra vita la preghiera, il vangelo, la presenza di Gesù. Questo è più facile camminando insieme con fratelli consacrati e non, che ci aiutano anche a ritrovare la direzione nel momento della fatica.

È stato così che ci siamo trovati coinvolti nell'"esperienza del camper" nel paese di San Felice sul Panaro. Siamo arrivati sabato 21 dicembre nel primissimo pomeriggio e siamo ripartiti domenica sera. Il sabato pomeriggio abbiamo passato un momento di fraternità con i bimbi della terza elementare e con i loro genitori, riprendendo la storia del presepe di Greccio di san Francesco; in serata abbiamo condiviso la cena in fraternità con i consacrati della parrocchia, con il diacono Stefano e con la sua famiglia, concludendo con un momento di adorazione eucaristica. La domenica mattina è stato particolarmente significativo il momento di ascolto e condivisione con i giovani, terminato con la messa della comunità e il pranzo con i giovani della condivisione. La gente forse si è domandata il motivo del nostro essere lì, e credo che ci abbia visti positivamente. Il nostro voleva essere

un modo per fare gli auguri di Natale in modo speciale a persone che hanno vissuto e vivono un periodo di fatica in seguito al terremoto; così, alla fine della messa domenicale, abbiamo lasciato delle piccole frasi con una Parola del vangelo che potessero accompagnare i loro giorni di festa e di nascita di Gesù. Nei loro visi c'era tanto stupore: hanno accolto il nostro dono gratuito con un sentimento di ringraziamento che ci ha fatto toccare con mano che è davvero in semplicità e nell'altro che si incontra la pienezza. Noi siamo tornati a casa con il cuore pieno di gioia…».

Fra Andrea Gasparini è stato sia a Cavezzo sia a San Possidonio. Lì si è trovato tra comunità colpite duramente dal sisma: «Le chiese parrocchiali sono crollate, per cui ci si ritrova in locali prefabbricati molto dignitosi, ma che hanno un utilizzo polivalente; una rilevante parte della popolazione vive ancora nei moduli abitativi prefabbricati, specialmente persone di fasce sociali più deboli; i centri storici, ma anche gli edifici nelle campagne, portano i segni di quel che è accaduto. Ci siamo preoccupati di fare visita a tutti, passando di porta in porta tra i moduli e la gente ha reagito positivamente: erano in generale contenti di avere qualcuno che si interessasse di loro e andasse a trovarli. Anche la comunità parrocchiale ha ricevuto volentieri una "scossa" che infondesse in loro un concentrato di novità, fede e speranza. La gente ci ha accolto con affetto, forse anche perché siamo entrati con discrezione nella loro realtà: non giungiamo improvvisi come il carrozzone del cerusico nei film western! Piuttosto, c'è un lavoro di concertazione con la comunità locale e con il parroco, in modo da realizzare una condivisione il più fruttuosa possibile che esprima realmente la comunione e la fraternità cristiane.

Non sono mancate le occasioni divertenti, dato che nessuno di noi è pratico di camper e abbiamo dovuto farci mostrare la funzione di tutte quelle manopole, rubinetti e bocchettoni di cui è dotata la casa vagante… La prima notte non eravamo riusciti ad accendere il riscaldamento e, al nostro risveglio, il latte che avevamo portato per la colazione era ghiacciato! Poi, però, la fraternità, grazie alla condivisione del poco che si aveva e all'amore di chi l'ha preparato con cura, è riuscita a creare quel calore domestico che ti fa cominciare bene una giornata».

I frati dello studentato teologico di Scandiano

Fraternità. Essere Chiesa. Accoglienza. «Francesco va' e ripara la mia casa». Erano tanti i temi ipotizzati per la sesta edizione del Festival Francescano e per tutti sarebbe stato possibile costruire un programma attuale, ricco, interessante e stimolante, ma la scelta è caduta sul tema che più di ogni altro sembra possa dire qualcosa di significativo, e forse anche un po' rivoluzionario, alle orecchie - e speriamo anche al cuore - di coloro che verranno in centro a Rimini i prossimi 26/27/28 settembre 2014: la gioia.

Caterina Pastorelli

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Una volontaria del Festival Francescano 2013 con due missionarie delle Suore francescane missionarie di Cristo

Quivi è perfetta LETIZIA

LA SCELTA DI "GIOIA E LETIZIA" COME TEMA PER IL FESTIVAL FRANCESCANO 2014

Infinite sfaccettature

Affrontare il tema della gioia potrebbe sembrare banale e superficiale, ma non se lo si fa nell'ottica cristiana e francescana, che dona a questo sentimento una profondità e una portata talmente ampie che forse parlare di gioia non basta più perché apre alla speranza, alla grazia, alla pienezza, alla fratellanza, alla *perfetta letizia*, a sentimenti così cari a san Francesco e alla sua famiglia che forse un Festival non basta per comprenderli fino in fondo!

Il tema della gioia e della letizia, infatti, potrebbe avere infinite sfaccettature e per questo è stato formato un comitato scientifico del quale fanno parte importanti voci del mondo francescano italiano - Paolo Martinelli,

Preside dell'Istituto Francescano di Spiritualità all'Antonianum di Roma; Fabio Scarsato, Direttore del *Messaggero di Sant'Antonio*; Francesco Patton, presidente della Conferenza dei Ministri Provinciali Ofm d'Italia e Albania; Remo Di Pinto e Prospero Rivi, Presidente e Segretario del Movimento Francescano italiano e Maria Gabriella Bortot, vicepresidente del Movimento Religiose Francescane - con il compito di guidare la riflessione e di dare alcune chiavi di lettura sul tema che possano aiutare a tradurlo nella concretezza di conferenze, spettacoli, attività didattiche, workshop…

Manifesto scientifico

Dal loro confronto è nato un manifesto scientifico, consultabile sul sito *www.festivalfrancescano.it*, del quale qui riportiamo alcuni spunti, per far cogliere la portata rivoluzionaria del tema scelto.

Che la vocazione originaria dell'uomo, a qualsiasi latitudine viva, sia la gioia, è confermato da tutte le religioni e filosofie: è un bisogno profondo della natura umana!

Nell'approccio moderno, però, sembra che gioia, felicità, riuscita, successo, benessere, gratificazione siano sinonimi, parole e realtà interscambiabili tra loro. Nella società del benessere *tutto e subito*, la gioia sembra ridotta alla situazione in cui va tutto bene e la riuscita umana (lavoro, famiglia, realizzazione) diventa il metro di misura della gioia. Apparentemente questa gioia è alla portata di tutti, ma è un concetto così limitato e stretto che è inarrivabile per la maggior parte delle persone. Ecco perché siamo una società più che mai triste e invidiosa.

Gioia, riuscita, successo, benessere, gratificazione sono concatenati tra loro come anelli di un'unica catena: se se ne spezza uno, tutta la catena va in frantumi e ci si priva così della possibilità di vivere la vita in tutta la sua interezza e il suo orizzonte, che comprende anche ciò che frettolosamente viene ascritto e rubricato come negativo (sofferenza, conflitto, insuccesso, dolore). Gli esiti, a livello esistenziale, di questa concezione della gioia sono davvero desolanti: da una parte si alza sempre di più il livello ormonale del divertimento e delle soddisfazioni personali che dovrebbero riempirci di gioia, dall'altra non si è più in grado di vivere tutta la propria vita, di accoglierla in tutto quello che essa porta in sé.

È in questo che sta la portata rivoluzionaria della concezione cristiana e francescana della gioia, che non solo non esclude la sofferenza, ma frequentemente se ne nutre, come testimonia più volte san Francesco nei suoi Fioretti parlando della *perfetta letizia* (*FF* 1836).

San Francesco ha il gran merito di aver unito la povertà e la letizia, in contrasto con l'ideale triste e amaro di una povertà reazionaria, com'era proclamata da alcune sette del suo tempo, e di fronte al modo comune di pensare che sempre ha visto, come binomi inseparabili, ricchezze e felicità, povertà e sventura. Per lui, infatti, la felicità alla quale l'uomo aspira con tutto il suo essere si raggiunge solo quando si entra nella gioia del Signore, una gioia eterna, inesauribile, piena: «Tu sei pace, Signore Dio, Tu sei gaudio e letizia» (*FF* 261).

Il bene va oltre

Francesco diffondeva intorno a sé quella gioia contagiosa di cui aveva scoperto il segreto e che nasceva da una povertà liberatrice, che permetteva di *sentirsi liberi* da tutto ciò che poteva dare soddisfazioni terrene, e di avvicinarsi al Signore.

La letizia spirituale di Francesco era contagiante e si manifestava esternamente anche tra i frati che «in ogni momento erano tra loro così amabili e

FOTO DI IVANO PUCCETTI

gioiosi che a mala pena potevano trattenersi dal ridere, quando si incontravano» (*FF* 2447). Era considerata così importante questa componente della comunione fraterna, che il fine principale dei capitoli annuali della fraternità era di «rallegrarsi vicendevolmente nel Signore» (*FF* 2208).

Anche oggi la relazione fraterna può essere il luogo nel quale vivere un incontro che apre a una speranza nuova e che permette di alimentare la letizia, anche di fronte alla perdita del lavoro, a una separazione, alla caduta dal proprio ruolo… La gioia è infatti il frutto dell'accettazione e dell'esperienza della Provvidenza del Signore, è il riconoscere che la sofferenza e il dolore consentono di prendere più coscienza di se stessi e del proprio valore, mettendo in gioco risorse che ciascuno ha, ma che non venivano considerate.

Come tanti esempi di vita ci dimostrano, infatti, il bene desiderato dal cuore di ciascuno va ben oltre il possesso dei beni materiali e, paradossalmente, come chiaramente espresso dal vangelo e testimoniato dall'esperienza di san Francesco, si ottiene guardando all'essenziale, nella sobrietà, a partire dall'accettazione del valore che è in ciascuno piuttosto che nei propri beni.

Il momento della crisi, inoltre, può offrire l'opportunità per fermarsi e per volgere lo sguardo in alto, riscoprendo così un Signore provvidente, "la nostra speranza" (*FF* 261).

Un Signore che sembra amare la gioia, come ricorda Erma, l'asceta della gioia del II secolo: «Allontana da te la tristezza che è il peggiore degli spiriti; rivestiti di gioia che è sempre gradita a Dio. L'uomo lieto agisce e pensa bene. Quello triste è cattivo in tutto: rattrista lo Spirito Santo che, nel gaudio, è stato donato all'uomo. L'orazione dell'uomo triste non ha la forza necessaria per salire fino all'altare di Dio».

Dal 10 aprile del 2010 all'ospedale di Sassuolo succede una cosa strana. Ogni ora, di giorno e di notte, tutti i giorni, anche festivi, due persone salgono lo scalone d'ingresso e proprio di fronte al bar, lì dove inizia il lungo corridoio dei reparti di degenza, entrano in una stanza, ricavata in uno spazio quasi inutile, di forma vagamente triangolare, e si inginocchiano davanti ad un'ostia consacrata. Per un'ora. Una volta a settimana per persona. Sono più di 300 ad alternarsi. Uomini, donne, ragazzi, adulti, anziani, di ogni estrazione sociale e condizione personale. E da quell'aprile del 2010 non è mai rimasta vuota nessuna ora. Perché lo fanno?

Gilberto Borghi

Terapia di luce PER CUORE A CIELO APERTO

L'ADORAZIONE PERPETUA RIMETTE CRISTO AL CENTRO DELLA VITA

FOTO DI MAURO FOCHI

La storia è semplice e splendida al tempo stesso. Qualche anno fa Cesare Sirotti, quarantenne sassolese con un animo limpido e sereno, accompagna un amico tossicodipendente in quel di Saluzzo, presso la Comunità Cenacolo nel tentativo di farlo uscire dal tunnel. Ma lì si accorge ben presto che l'esperienza forte che "redime" i tossici della comunità è quella dell'adorazione perpetua. E scopre in essi una gioia e una solidità umana impensabili, tanto che lui stesso viene colto dal desiderio di condividere quella modalità di "stare con Cristo", così diretta ed efficace.

E attraverso incroci con altre esperienze ecclesiali, la strada per realizzare questo desiderio passa per Medjugorje, per un gruppo di preghiera legato a Giovanni Paolo II, per un gruppo della comunità Nuovi Orizzonti, fondata da Chiara Amirante, e anche da alcuni Legionari di Cristo. Una confluenza

strana si direbbe, e apparentemente anche molto lontana dall'orizzonte del Concilio. Cesare stesso ammette candidamente di non essere cresciuto a Vaticano II. Ma dopo aver fatto due chiacchiere con lui e con alcune altre "adoratrici", mi sono persuaso che dietro questa esperienza ci stia proprio il Concilio.

Un'esperienza di popolo di Dio

Innanzitutto perché è evidente come questa sia nel modo più conciliare un'esperienza di popolo di Dio. Dove la distinzione tra gerarchia e fedeli, tra laici e consacrati viene anticipata e quasi resa per un po' ininfluente dalla riscoperta della centralità di Cristo nella vita della Chiesa. Pochi ricordano che il soggetto della frase iniziale di *Lumen Gentium* non è la Chiesa, ma Cristo. Quel testo si apre affermando infatti che è Cristo la luce delle genti. E Annamaria, un'adoratrice mi confida: «Ci sono persone che sono proprio attirate da questa luce che arriva dalla cappella. Entrano in un momento di difficoltà e finiscono per piangere e convertirsi». Un popolo di Dio chiamato e convocato qui ben prima e al di là della distinzione in ministeri, che non si riconosce sulla base di ruoli ecclesiali da ricoprire, ma che affonda direttamente nel rapporto con Dio la sua radice e la sua vita. «Questa esperienza riesce ad arrivare a quelle persone che ecclesialmente non appaiono e che invece qui possono vivere la loro spiritualità in modo molto forte» mi dice Cesare. E Annamaria aggiunge: «Qui si possono sentire Chiesa senza essere inseriti necessariamente nel lavoro parrocchiale. Poi, però, spesso matura in loro la voglia di fare qualcosa di più anche per quella comunità». Il che suggerisce l'idea che la ripresa della vita di fede delle nostre comunità passa per un "dimagrimento" della presenza istituzionalizzata della Chiesa, un togliersi di mezzo, fare un passo indietro per lasciar fare a Lui, a Cristo.

Laicato attivo

In secondo luogo questa esperienza mostra dal vivo cosa significhi un laicato attivo. Mi dice Cesare: «Qui viviamo in maniera attiva, come laici, la missione della Chiesa». Superando di fatto quella distinzione un po' troppo netta tra cose spirituali e cose temporali e andando verso un laicato che non aspetta l'imboccata della gerarchia per muoversi, ma sulla base della propria fede prende sul serio il proprio battesimo e lo traduce nel carisma che ognuno ha ricevuto da vivere. Ancora Cesare: «Quando siamo partiti abbiamo avuto qualche difficoltà con la gerarchia. Ma i nostri punti cardini sono sempre stati due: rimanere nella Chiesa e avere l'approvazione del vescovo». E questa prova per lui è il segno che il Signore è all'opera. «All'inizio incontrammo molto scetticismo nella Chiesa. Il mio parroco non ci credeva e snobbava la cosa. Ci arrivò una lettera, proprio il giorno dell'inaugurazione, che ammoniva tutti a non lasciare che avvenissero abusi. E lo capisco e lo condivido, per il giusto rispetto che si deve all'Eucaristia. Ma vidi anche la fatica di "mollare" la presa sulle cose sante da parte dei preti. Poi però i sacerdoti e il vescovo ci hanno creduto e ora la pensano come una forma interessante e possibile di nuova evangelizzazione». In cui si da più spazio alla relazione diretta e personale con Gesù. In cui i tempi (la notte) e gli spazi non canonici (una cappella dell'ospedale), diventano più importanti dei tempi classici (il giorno) e degli spazi consueti (la chiesa) per poter incontrare Cristo. «Io ho persone», mi dice Stefania, una adoratrice che organizza anche i turni per gli altri, «che fanno quasi a botte per venire di notte, anche da venti

FOTO DI MAURO FOCHI

chilometri di distanza, perché le ore notturne sono le più ricercate». Una nuova evangelizzazione che, dopo tre anni, sta portando effetti sul tessuto ecclesiale ordinario.

Un diverso rapporto col mondo

In terzo luogo, in questa strana pastorale si potrebbe anche ritrovare un diverso rapporto col mondo. Per due decenni abbiamo discusso sul Concilio tra un'interpretazione che inclinava verso un rapporto fatto di mediazione e un'altra invece fatta di presenza. Qui ho la sensazione che si annunci un'altra forma diversa di relazione col mondo, più profondamente conciliare delle altre due prese separatamente. Un rapporto fatto di apertura, non allo spirito del mondo, ma del tesoro interno della Chiesa, cioè Cristo, che viene direttamente messo a contatto col mondo non ecclesiale. Senza pretese né di dominio sul mondo, né di compromessi col mondo. Ma solo col desiderio di lasciare che Cristo possa raggiungere tutti, anche quelli che non sono attirati dal volto di una Chiesa "peccatrice".

Come quando il fidanzato di una ragazza adoratrice, per nulla interessato alla fede e molto a sé stesso, la accompagna ad un'ora serale di adorazione, in compagnia di un'altra coppia. E mentre lei sta in ginocchio davanti a Gesù, lui seduto in fondo alla Chiesa sente che il ragazzo dell'altra coppia lo chiama. Si gira e gli dice: «Che vuoi?». E il ragazzo a lui: «Ma non ti ho mica chiamato». Poi la scena si ripete una seconda volta identica. Allora il fidanzato dell'adoratrice esce dalla cappella, convinto che non gli faccia bene stare lì, è troppo caldo e si sente strano. Si siede in terra appoggiato al muro del corridoio fuori e all'improvviso ancora sente chiamarsi per nome… Strano sì, ma è successo. E quella voce lo fa rientrare in cappella, fino a ritrovarsi in ginocchio anche lui a piangere e a ritrovare la fede.

Una relazione col mondo, quindi, in cui la Chiesa si apre e si lascia "derubare" del suo bene che la fonda e le dà senso, senza la paura di perdere sé stessa, perché appoggiata alla sicurezza di Cristo. Conclude Stefania: «È bello stare in silenzio e ascoltare Gesù. Anche se non avverto nulla, ma faccio qualcosa per Lui. Un atto gratuito. Si entra carichi di pensieri e si esce comunque almeno sereni. E sento che in questo modo Sassuolo è un po' più protetta, non per merito nostro, ma per la Sua presenza».

Abbiamo chiesto a Enrico Riparelli di aiutarci a capire come comportarci davanti ai simboli che sempre più incontriamo nel nostro quotidiano, ma che non sempre ci appartengono. Il simbolo lega ad un'identità e, nel contempo, segna una distinzione. Come coniugare la funzione aggregativa e la funzione selettiva del simbolo nelle nostre relazioni?

Barbara Bonfiglioli

di **Enrico Riparelli**
docente di Teologia interculturale all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Padova

ESPRESSIONI del comune sentire

CULTURE E RELIGIONI TRA "SIM-BOLICO" E "DIA-BOLICO"

La vocazione di unificare

La composita natura della condizione umana trova efficace espressione in quei complessi simbolici che incarnano quanto di più intimo e significativo è depositato in essa. È noto come già nella sua stessa radice etimologica il simbolo racchiuda una valenza di segno di riconoscimento, di allegoria, anche di codice segreto. Ma non meno importante è l'osservazione che nei tempi antichi il simbolo corrispondeva concretamente a un oggetto diviso in due parti eguali fra ospite e ospitato, a riconoscimento del vincolo di ospitalità. Si può dunque concludere che la vocazione del simbolo è di unificare manifestando un profondo senso comune, di allacciare relazioni amalgamando gli esseri umani, di offrire una cornice identitaria che consolida ed esprime un sentire comunitario.

In un mondo come quello odierno, in cui le persone e le comunità intessono relazioni sempre più intense scambiando tanto beni economici che usi, costumi e credenze, nasce la questione di cosa accade allorché differenti

FOTO DI MAURO FOCHI

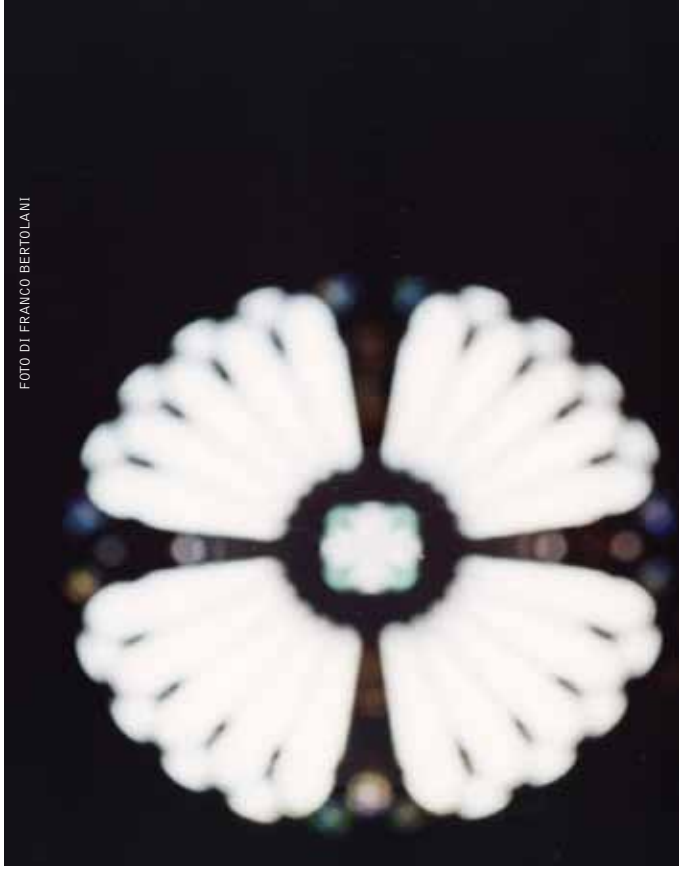


FOTO DI FRANCO BERTOLANI

sistemi simbolici vengono a contatto. Se il simbolo è certo idoneo a generare integrazione e dunque identità, non si deve minimizzare il fatto che l'atto di tracciare un confine identitario materializza allo stesso tempo anche una linea di demarcazione. Infatti dire identità tra appartenenti a una determinata tradizione culturale e religiosa implica il riconoscimento di una differenza rispetto a chi partecipa ad altre tradizioni. Il simbolo, proprio in quanto assume una funzione aggregativa, si rivela allo stesso tempo per sua natura anche selettivo. Se incarna il vincolo tra un determinato gruppo di persone, rappresenta però per lo "straniero" una soglia difficilmente permeabile. Basti richiamare i molti casi in cui proprio i simboli più peculiari delle diverse culture e religioni - crocifisso cristiano, velo islamico, turbante sikh, circoncisione, macellazione rituale - assurgono a motivo di aspro confronto tra chi li riconosce nelle vesti di ineludibili segni identitari e chi, all'opposto, ne nega il diritto di presenza in uno spazio pubblico o addirittura ne esige il divieto assoluto. Quel tanto temuto "scontro delle civiltà" sembra oggi prendere sostanza in un non meno emblematico scontro dei sistemi simbolici. Come comportarsi dinanzi a eventi sempre più frequenti come questi, che richiedono una pacata riflessione e un lucido giudizio da parte di tutti? A nostro parere è necessario tenere in considerazione quantomeno i seguenti due punti.

Sempre in trasformazione

I simboli non sono affatto delle realtà naturali, dunque innate e concluse in se stesse, bensì tentativi culturali, vale a dire storici e sempre in trasformazione, di esprimere i valori principali di una determinata comunità. Ciò comporta, accanto alla loro forte valenza relazionale, allo stesso tempo anche una relatività in ordine ai valori che intendono promuovere: sono questi ultimi quell'assoluto permanente, universale, "naturale", che è espresso per mezzo della finitudine storica, relativa, che caratterizza i simboli. È quindi necessario stabilire una giusta distanza rispetto allo strato "sensibile" dei simboli, il che non significa ripudio di quanto una tradizione culturale o religiosa ha offerto alle generazioni che si susseguono, ma assunzione di una lucida consapevolezza della differenza sostanziale tra il simbolo e quanto è simboleggiato, della caducità della mediazione espressiva in rapporto alla sostanza dei valori promossi.

Il fatto che i simboli rivestano un ruolo tanto di componente aggregativa che divisiva non deve né sorprendere né generare turbamento: il rapporto dialettico tra identità e differenza è connaturato alle relazioni umane. Osserva l'antropologo Ugo Fabietti che «la distinzione da un lato, l'identificazione e l'appartenenza dall'altro, sono di fatto gli aspetti opposti, ma complementari, di quel continuo processo di "costruzione di confini" che pare accompagnare l'intera storia uma-

na». Può apparire paradossale, ma un simbolo a cui si chiedesse un'identità monolitica, immutabile, refrattaria alla differenza, invece di corrispondere alla sua vocazione "sim-bolica" si rivelerebbe fomentatore di discordia, di disunione, dunque in una veste "dia-bolica".

Mutuo riconoscimento dei simboli

Le scienze sociali mettono oggi sempre più in luce la naturale permeabilità delle comunità umane. Anche nei confronti dei simboli si può attestare che la loro funzione aggregativa è bene esercitata solo allorché sia accompagnata da una sensibilità osmotica che permetta all'organismo comunitario di fare trasparire «un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini» (*Nostra Aetate*, 2) irradiati dalle altre tradizioni, e di donare a queste ultime la propria luce, la quale non può stare nascosta sotto il moggio della propria cultura o religione. In questo interscambio osmotico i simboli davvero vivono e si sviluppano, trovando compimento alla loro vocazione di richiamo del simbolo aggregativo per eccellenza, ossia di quel fondamentale umano che corrisponde alla fratellanza nell'umanità. Ogni sistema simbolico che non fosse orientato a tale vincolo antropologico anteriore e superiore sarebbe destinato a rivelarsi "dia-bolico", dal momento che contraddirebbe la sua stessa natura di connessione ospitale, di unione nel rispetto delle differenze. Si tratterebbe di un simbolo intristito perché imploso su se stesso, idolatrato e strumentalizzato in funzione di legami tribali; non più di un simbolo custodito e amato quale espressione sacrale del legame fraterno tra gli uomini e dell'alleanza tra cielo e terra.

Il futuro delle religioni richiederà sempre più un mutuo riconoscimento dei loro simboli fondamentali. Ciò potrà avverarsi solo mediante una paziente opera di inter-traduzione, capace di equilibrare l'entusiasmo del dire la stessa cosa in lingue differenti (trasparenza relativa) e la consapevolezza che in ogni caso permarrà qualcosa di intraducibile (opacità relativa). Lontani dal furore iconoclasta che esige la rimozione dallo spazio pubblico di ogni espressione simbolica, siamo piuttosto chiamati a offrire ospitalità alle differenze espressive in una tensione inesausta tra appropriazione critica e distanziamento, condivisione fraterna e distinzione rappacificata. La storia degli uomini, infatti, osservava il filosofo Paul Ricoeur, sarà sempre più una «vasta spiegazione, dove ogni civiltà svilupperà la propria percezione del mondo nel confronto con le altre». ▮▮

Dell'Autore segnaliamo il volume di prossima pubblicazione:
Itinerari filosofici per un dialogo interculturale. Paul Ricoeur, Raimon Panikkar, Bernhard Waldenfels
Edizioni Messaggero Padova, Padova 2014

La strada stretta per la pace

PACE E DISARMO IL 25 APRILE ALL'ARENA DI VERONA

FOTO DI SILVIA CAVEDONI

Siamo coinvolti

«In piedi costruttori di pace!» gridava don Tonino Bello, voce profetica della nonviolenza, all'Arena di Verona nel 1989 invitando migliaia di donne e uomini di buona volontà riunite nell'anfiteatro ad unirsi contro l'assurdità di ogni guerra, per denunciare che la produzione e il commercio delle armi sono una grossa violenza alla giustizia e un attentato gravissimo alla pace. Nei venticinque anni trascorsi da quell'Arena di pace, molto lavoro è stato fatto individualmente e collettivamente per resistere alla logica della guerra e promuovere tante iniziative pacifiche: i movimenti per la pace e la nonviolenza sono cresciuti, ma molto

ancora resta da fare. Occorre ritrovarci insieme nuovamente per confrontarci e affrontare più uniti le tante sfide alla pace nel mondo di oggi, per non cedere all'individualismo, per reagire con le proposte della nonviolenza all'emergenza politica-sociale-democratica che stiamo attraversando.

Nonostante la crisi l'Italia continua ad essere tra le prime dieci potenze militari del pianeta nella corsa agli armamenti più dispendiosa della storia. Il settore italiano dell'esportazione di armi non conosce austerità. In nome della salvaguardia dei posti di lavoro si continua a tacere sulla produzione di strumenti di morte destinati ad essere venduti a paesi terzi. La portaerei Cavour è un carosello galleggiante che promuove arsenali bellici made in Italy nei porti del Golfo arabico e dell'Africa, aree di particolare tensione e che soffrono di un grave deficit di libertà democratiche.

È criminale e assurdo che montagne di denaro siano investite per strumenti di morte quando vengono sottratte preziose e necessarie risorse per le spese sociali: la scuola, la sanità, i beni culturali, la sicurezza, l'ambiente. Questo denaro potrebbe servire per alleviare le condizioni di oltre nove milioni di italiani che vivono al di sotto della linea di povertà, di cui quasi cinque milioni sopravvivono in condizioni di povertà assoluta.

Alziamoci in piedi

Di fronte alle gravi minacce alla vita delle persone nel mondo, all'ambiente e alla concordia tra i popoli poste dall'espansione dell'apparato militare-industriale, non possiamo rassegnarci. Dobbiamo alzarci in piedi per dire ad alta voce che ci opponiamo all'idea che occorre armarsi per garantire la pace, che ripudiamo la guerra e gli strumenti che la rendono possibile, e per dire che la nonviolenza attiva è l'unico modo per sradicare oppressioni e risolvere conflitti.

Vogliamo una politica per il disarmo, che riduca le spese militari a vantaggio di investimenti per la pace. Infatti, ciò che ci minaccia oggi non sono eserciti stranieri, ma povertà, disoccupazione, inquinamento, consumo di territorio, variazioni climatiche… e per difenderci da questi nemici ciò che serve non sono armi micidiali e costosissime, ma politiche di solidarietà, servizi sociali, risanamento ambientale; dobbiamo ripensare completamente il concetto di "difesa", che per la Costituzione è un "sacro dovere di ogni cittadino"; quello di cui abbiamo bisogno non sono missioni militari ma interventi civili di pace; ciò che serve è una difesa civile, non armata, nonviolenta da costruire con risorse sottratte al settore militare: svuotare gli arsenali per riempire i granai.

Per questo abbiamo convocato un'iniziativa nonviolenta nazionale: un grande raduno all'Arena di Verona il 25 aprile 2014 di tutte le persone, le associazioni, i movimenti della pace, della solidarietà, del volontariato, dell'impegno civile. Tramite questa iniziativa facciamo appello ai politici di sostenere cammini di nonviolenza attiva e a noi stessi innanzitutto, chiedendo a chi vi parteciperà di assumersi la responsabilità di essere parte del cambiamento che vogliamo vedere.

In piedi costruttori di pace! Non manchiamo all'appuntamento del 25 aprile all'Arena di Verona. Da lì inizieremo insieme a percorrere la strada del disarmo.

Alex Zanotelli,
Direttore di Mosaico di pace
Efrem Tresoldi,
Direttore di Nigrizia
Elisa Kidanè,
Direttrice di Combonifem
Mao Valpiana,
Direttore di Azione nonviolenta

ARENA DI PACE 2014

«La guerra è il suicidio dell'umanità»
papa Francesco

«Solo la nonviolenza ci salverà»
Mahatma Gandhi

25 aprile 2014, all'Arena di Verona, una giornata di resistenza e liberazione.

La **resistenza** oggi si chiama **nonviolenza.**
La **liberazione** oggi si chiama **disarmo.**

Premessa

L'Italia ripudia la guerra, ma noi continuiamo ad armarci.

Crescono le spese militari, si costruiscono nuovi strumenti bellici.

Il nostro Paese, in piena crisi economica e sociale, cade a picco in tutti gli indicatori europei e internazionali di benessere e di civiltà, ma continua ad essere tra le prime dieci potenze militari del pianeta, nella corsa agli armamenti più dispendiosa della storia.

Ne sono un esempio i nuovi 90 cacciabombardieri F-35, il cui costo di acquisto si attesta sui 14 miliardi di euro, mentre l'intero progetto Joint Strike Fighter supererà i 50 miliardi di euro; il nostro paese, inoltre, "ospita" 70 bombe atomiche statunitensi B-61 (20 nella base di Ghedi a Brescia e 50 nella base di Aviano a Pordenone) che si stanno ammodernando, al costo di 10 miliardi di dollari, in testate nucleari adatte al trasporto sugli F-35.

Gli armamenti sono distruttivi quando vengono utilizzati e anche quando sono prodotti, venduti, comprati e accumulati, perché sottraggono enormi risorse al futuro dell'umanità, alla realizzazione dei diritti sociali e civili, garanzia di vera sicurezza per tutti.

Gli armamenti non sono una difesa da ciò che mette a rischio le basi della nostra sopravvivenza e non saranno mai una garanzia per i diritti essenziali della nostra vita - il diritto al lavoro, alla casa e all'istruzione, le protezioni sociali e sanitarie, l'ambiente, l'aria, l'acqua, la legalità e la partecipazione, la convivenza civile e la pace; e inoltre generano fame, impoverimento, miseria, insicurezza perché sempre alla ricerca di nuovi teatri e pretesti di guerra; impediscono la realizzazione di forme civili e nonviolente di prevenzione e gestione dei conflitti che salverebbero vite umane e risorse economiche.

Per immaginare e costruire già oggi un futuro migliore è indispensabile, urgente, una politica di disarmo, partendo da uno stile di vita disarmante.

Proposta

Per questo proponiamo la convocazione di un'iniziativa nonviolenta nazionale: un grande raduno, di tutte le persone, le associazioni, i movimenti della pace, della solidarietà, del volontariato, dell'impegno civile, che faccia appello non solo ai politici ma innanzitutto a noi stessi, chiedendo a chi vi parteciperà di assumersi la responsabilità di essere parte del cambiamento che vogliamo vedere nel mondo.

Obiettivo

Scrollarsi dalle spalle illusioni e paure, rimettersi in piedi con il coraggio della responsabilità e della partecipazione per disarmarci e disarmare l'economia, la politica, l'esercito.

Tra i firmatari dell'Appello, già circa ottanta alla metà di gennaio, anche padre Dino Dozzi, Direttore di MC. La lista completa e aggiornata è disponibile al sito www.nigrizia.it.

FOTO DI ANDREA FUSO

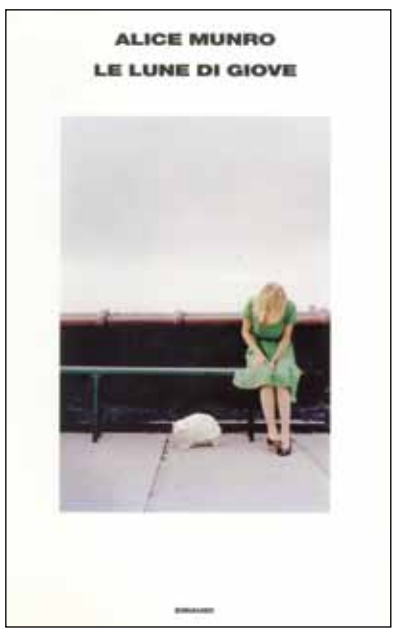
Un gentleman è un signore che sa suonare la cornamusa, ma se ne astiene.
Woody Allen

Parliamo di quotidianità, quella parte cospicua della nostra esistenza, che solitamente accantoniamo nei ricordi confusi, reputandola poco significativa. Ci accorgiamo, invece, come essa possa essere caratterizzante per l'infinità di riflessioni d'ogni genere, più o meno allegre o più o meno tristi, che può stimolare. Come ci insegnano Alice Munro col suo libro "Le lune di Giove" e Francesco Guccini con l'album "Stanze di vita quotidiana".

Alessandro Casadio

LE LUNE DI GIOVE

un libro di
Alice Munro
Einaudi, Torino
2008, pp. 292



Infine la giuria della prestigiosa accademia svedese ha riconosciuto ciò che per i lettori era già chiaro da tempo: Alice Munro meritava il premio Nobel per la letteratura, che le è stato assegnato nel mese di ottobre 2013.

Nulla di clamoroso accade nei suoi racconti, in Canada, Ontario, dove la scrittrice è cresciuta, semplicemente accade la vita, quella delle protagoniste di storie quotidiane. La cugina Iris di Philadelphia, infermiera, la cugina Flora di Winnipeg, maestra, la cugina Winifred di Edmonton, ragioniera, zitelle (ma «zitelle era troppo restrittivo, non sarebbe bastato a definirle») con petti poderosi e allarmanti; Lydia, quarantacinque anni, divorziata da nove, redattrice per un editore di Toronto, «non era né più grassa né più magra di prima, il fisico non aveva subito danni irreparabili, eppure aveva smesso di essere un certo tipo di donna per diventare un'altra»; Gladys, sventratrice di tacchini, nel periodo natalizio, alla Casa del Tacchino, che «si stava impiastrando la faccia di un fondotinta dal colore talmente diverso da quello della sua pelle che pareva vernice arancione su un muro ruvido, imbiancato a calce»; Valerie che rinuncia al gioco della seduzione: «Il suo modo di vivere, la sua persona, ricordano all'interlocutore come l'amore non sia né buono né onesto e come non contribuisca alla felicità della gente in modo affidabile».

In quella quotidianità - mai sciatta e scontata, lontana da semplificazioni becere e divisioni manichee tra bontà e cattiveria - si svela quel che la vita è. Una faccenda piuttosto complicata, mai banale, come loro, come le donne di *Le lune di Giove*, che si trovano ad una svolta, che vivono relazioni sentimentali un po' difficili, donne mai ciniche, solo disilluse, amare e spiritose, lucide, intelligenti, forti.

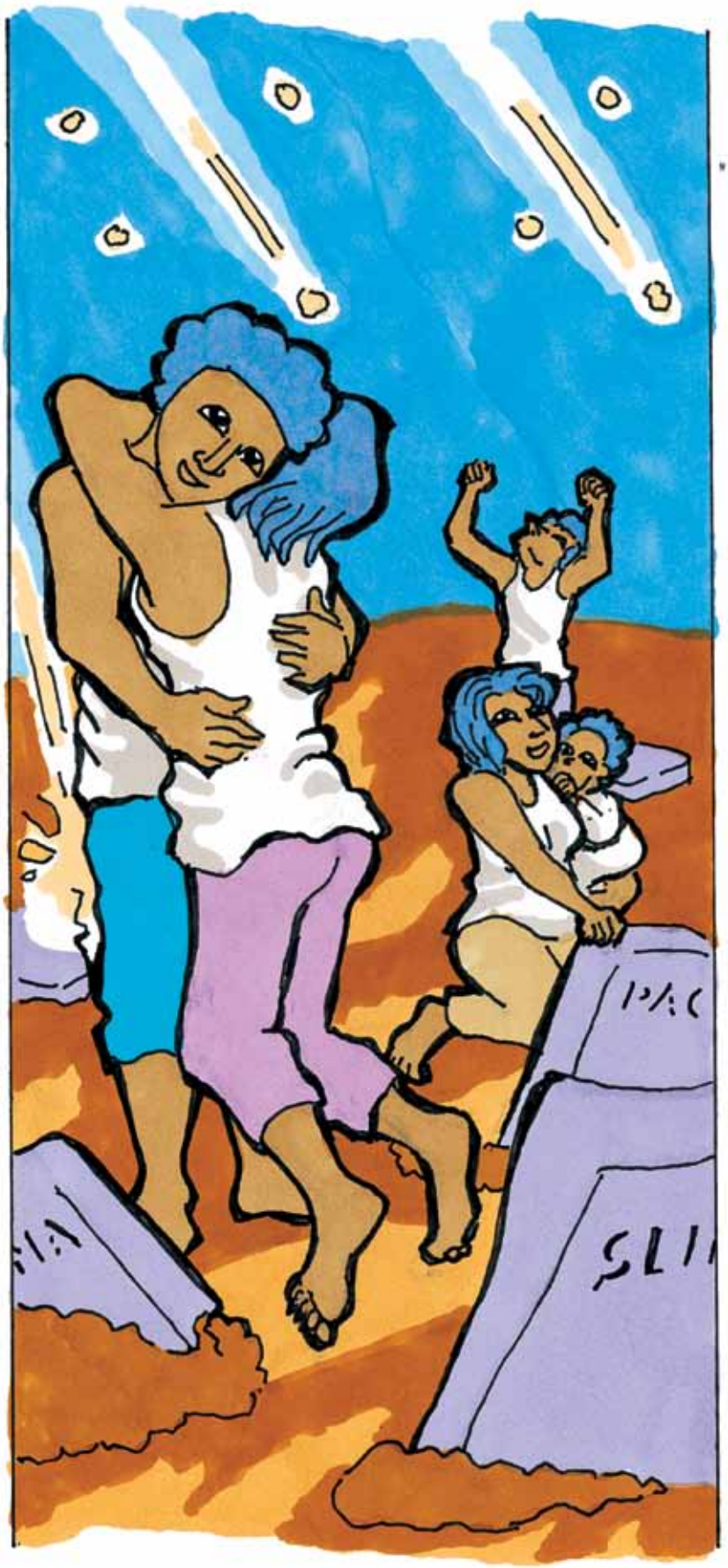
Nella descrizione caparbia di gesti e parole delle piccole storie di ogni giorno, sempre difettose, imperfette, un po' su un po' giù, racconta di tutti, di noi, ci mette di fronte allo specchio senza deformare volti e figure, aiutandoci a capire la nostra storia personale, ed anche - raffinato potere della scrittura che coglie nel profondo l'umano sentire - ad accettarla, ad accarezzarla con benevolenza: ama il prossimo tuo come te stesso, ama il prossimo tuo perché è come te. *(Lucia Lafratta)*

STANZE DI VITA QUOTIDIANA

un album di
Francesco Guccini
EMI (1974)

Le tracce di questo lavoro emanano una potenza etica, che, a distanza di quarant'anni, appare ancora più forte. Il vocione dell'autore si eleva qui al ruolo di predicatore laico delle miserie umane, snocciolando rime e sentenze, dubbi e poesia. Anche se gli arrangiamenti rischiano di alterare le atmosfere delle canzoni, indugiando forse troppo sulle percussioni, sono forse proprio quei suoni a rendere l'opera sospesa nel tempo, come un blocco di granito in bilico sulla nostra vacuità. A partire dal brano che apre l'album *Canzone delle osterie di fuori porta*, una pacata e amara riflessione sul tempo che passa e trapassa la nostra esistenza, il discorso si sviluppa attraverso situazioni, che risultano riconoscibili e comuni. A volte affiorano testi lievemente criptici, ma facilmente riconducibili al contesto: una lucida analisi della pochezza della vita umana, rappresentata nelle sue situazioni più ordinarie. Perfino le cose che ci circondano sembrano rinchiuderci in una realtà asfittica: le strade si stringono e le porte si chiudono. È necessario rinunciare a quello che non si è e non si potrà mai essere. Il tema del tempo che passa, accompagnando un po' tutto l'album, fa rivivere in poesia il superamento della giovinezza, trasformando le note malinconiche in severa analisi dell'esistenza. Una menzione speciale merita l'ultimo brano della raccolta *Canzone delle situazioni differenti*. Nel testo, dopo una lunga introduzione di chitarra (fatto più unico che raro nella produzione guccianiana), senza soluzione di continuità, vengono mescolati ricordi d'amore e invocazioni di rabbia. È uno dei testi più evocativi del cantautore, capace di alternare immagini piene di dolcezza a strali rabbiosi insolitamente diretti: «O sera, scendi presto! O mondo nuovo, arriva! / Rivoluzione, cambia qualche cosa! / Cancella il ghigno solito di questa ormai corrosa / mia stanca civiltà che si trascina». Riascoltare questo album, anche a distanza di anni, è una riflessione disincantata, che parte dalle realtà conosciute, dalle abitudini di tutti giorni per arrivare ai più grandi enigmi esistenziali, dove ciascuno, a modo suo, può cercare o ignorare la sua risposta. *(AC)*

Che giornata, mio Dio,
quando le stelle
cominceranno a cadere.
Che giornata, mio Dio,
quando le stelle
cominceranno a cadere.
Si sentirà
un suono di tromba
a ridestare le genti sepolte
che guarderanno
la destra del mio Dio
quando le stelle
cominceranno a cadere.



Che giornata, mio Dio,
quando le stelle
cominceranno a cadere.
Si sentirà il gemito
dei peccatori
a ridestare le genti sepolte
che guarderanno
la destra del mio Dio,
quando le stelle
cominceranno a cadere.
Si sentirà il grido
dei cristiani a ridestare
le genti sepolte
che guarderanno
la destra del mio Dio,
quando le stelle
cominceranno a cadere.
Che giornata, mio Dio,
quando le stelle
cominceranno a cadere.

ODOARDO SEMELLINI-BRUNETTO SALVARANI
Guccini in classe
EMI, Bologna 2013, pp. 224

I rimandi letterari a Giacomo Leopardi, Guido Gozzano, Luis Borges. Ma anche la passione per la storia, in particolare la rievocazione del secondo conflitto mondiale; l'interesse per la botanica, l'indagine religiosa «da agnostico-panteista» su Dio, rappresentano la ricchezza di questo libro, che illustra in maniera dettagliata la ricchezza culturale dell'opera di Francesco Guccini, il noto cantautore. Ad esempio, il lascito della letteratura americana, sia del Nord America che del Sud, sui testi gucciniani: basti ricordare l'assonanza tra l'inizio di *Dio è morto* e una lirica di Allen Ginsberg, *Howl*. Inoltre, altra esemplificazione, la dovizia di particolarità sulla botanica: nelle canzoni di Guccini sono riportate 41 tipi di piante, per un totale di 66 citazioni. A lui è stata dedicata perfino una nuova pianta scoperta, la *Corynopuntia Guccinii*. C'è molto Leopardi in Guccini a partire dall'assonanza tra *A Silvia* e *In morte di S. F.*, ma anche nell'indagine sul tema del tempo, del disincanto, della passione umana. L'eterno studente Guccini rievoca in infinite citazioni la sua eredità culturale. *(AC)*

DOMENICO FINIGUERRA
8 mq al secondo. Salvare l'Italia dall'asfalto e dal cemento
EMI, Bologna 2013, pp. 64

Nonostante il periodo della cementificazione e dell'edificazione selvaggia non sia più nei nostri incubi più ricorrenti, il problema esiste ed è quanto mai presente, reso ancor più paradossale dalla presenza, sul nostro suolo, di innumerevoli alloggi vuoti. 8 mq al secondo è il ritmo con cui viene asfaltata e cementificata la bellezza, la biodiversità, l'agricoltura e la cultura del nostro paese. Un'aggressione silenziosa e costante, che finalmente ha trovato qualcuno determinato a contrastarla. È urgente ora allargare a macchia d'olio la presa di coscienza dei cittadini, numerosi comitati di attenzione a questo problema si sono già costituiti, perché anche la terra, la nostra terra, sia concepita come un bene comune da preservare. Domenico Finiguerra, l'autore, è stato per dieci anni sindaco di Cassinetta di Lugagnano (MI), il primo Comune in Italia ad adottare un piano urbanistico a crescita zero. Attualmente è consigliere comunale ad Abbiategrasso e promotore della campagna "Stop al consumo di territorio". Attraverso questo libro, documentato, cerca di risvegliare in noi una più solerte vigilanza sulla gestione del territorio. *(AC)*

www.enigmistica.org

Ha salvato numerose nostre estati, quando vinti dal solleone, poco attratti da un arenile lievemente melmoso, nostalgici di un mare che una volta era blu, ci tuffavamo su uno sdraio a righe alla ricerca della piccola sagoma ovale dell'ombra: è l'enigmistica. Nei suoi numerosi e variegati trabocchetti, ci illudevamo di essere piccoli geni incompresi se riuscivamo nell'impresa di risolvere qualche giochetto facilitato. Mantenendo tutto il suo fascino anche nell'applicazione online, l'enigmistica, in questo sito, offre infinite possibilità con la facoltà di diversificare la difficoltà dei giochi, comparandola all'abilità del solutore, è presente spesso l'opzione di stampare gli schemi dei vari cruciverba, sudoku, kakuro e compagnia bella per coloro semiallergici al video o che, comunque, hanno la necessità di scarabocchiare una malacopia. Ricca l'offerta per gli amanti delle parole crociate, frequentemente aggiornata, e di tutti gli altri meccanismi, che stimolano e verificano la nostra logica, permettendoci di resettare la prova ad ogni catastrofico errore. In questo periodo di crisi, può rappresentare un prezioso surrogato a quella reliquia della storia chiamata "vacanza". *(AC)*

MoFra*ER*
Movimento Francescano
EMILIA-ROMAGNA

Testimoni della Gioia

Il Convegno della Famiglia Francescana dell'Emilia Romagna

SABATO 29 MARZO 2014, ore 9.00

presso

CINEMA BELLINZONA
VIA BELLINZONA, 6 BOLOGNA

Interverranno:
Fra Gianni Cappelletto *OFMconv*
Raffaello Rossi, *consulente familiare*

Concluderemo con la Santa Messa alle ore 16.30

Info, iscrizioni e prenotazioni

CONTRIBUTO SPESE ORGANIZZATIVE: 10 €

Nota bene: Il pranzo consisterà in un primo piatto a cura dell'organizzazione, poi, per *l'Agape fraterna*, chi proviene dalla Romagna porterà del salato e chi dall'Emilia porterà il dolce.

Le iscrizioni sono da far pervenire entro e non oltre il giorno 15 Marzo 2014 alla segreteria:

Tel.: 392 2229186

E-mail: caterina.pastorelli@libero.it

TESTIMONI DELLA GIOIA

Progetto 1 - Alfabetizzazione e istruzione

"ADOTTA UNA SCUOLA"

Offerta deducibile/detraibile se versata al Centro di Cooperazione Missionaria dei Cappuccini - ONLUS di San Martino in Rio (RE) tramite bollettino di conto corrente postale o bonifico bancario. Causale: "Adotta una scuola"

Garantire l'istruzione di base a tutti i bambini è fondamentale per il futuro dell'Etiopia. Con una quota fissa annuale di 80,00 euro è possibile fare studiare una classe o una piccola scuola di villaggio: in questo modo tutti i bambini ricevono un aiuto e non si creano fra loro disparità. Il nome della scuola è comunicato a settembre, con la lettera di rinnovo e con la foto della classe.

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it